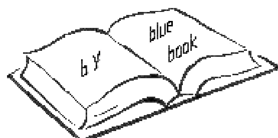
REX STOUT

Festa di Natale



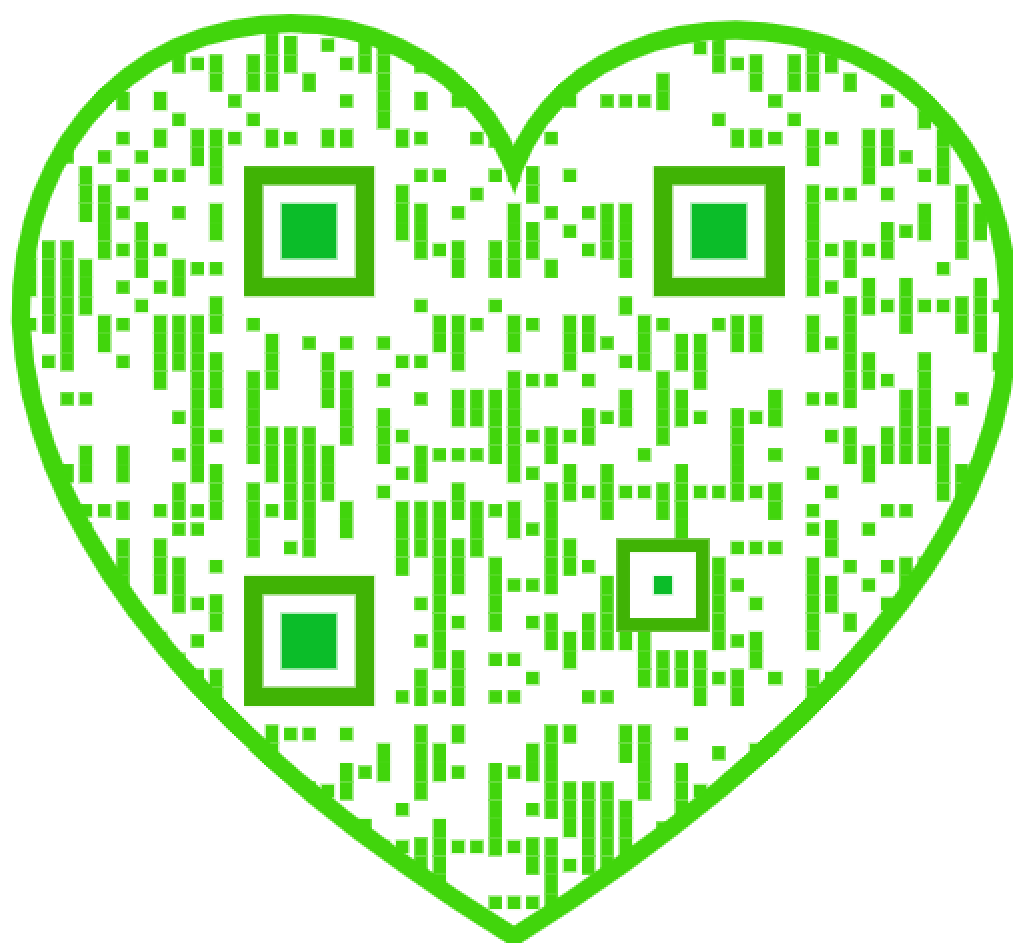
TRADUZIONE DI MARINA VAGGI
INTERLINEA EDIZIONI NOVARA
© Novara 2003 interlinea srl edizioni
via Pietro Micca 24, 28100 Novara,
ISBN 88-8212-430-4
Su licenza eredi Rex Stout
In copertina: fotografia archivio Interlinea

STOUT



FESTA DI NATALE

inter
linea



Indice

Festa di Natale ... *3*
- I ... 4
- II ... 8
- III ... 15
- IV ... 20
- V ... 27
- VI ... 32
- VII ... 36
- VIII ... 40
- IX ... 46

Festa di Natale

I

«Mi dispiace, signore», dissi, cercando di sembrare dispiaciuto, «ma le ho detto due giorni fa, lunedì, che avrei avuto un appuntamento venerdì pomeriggio, e lei ha detto che andava bene. Pertanto la accompagnerò a Long Island sabato o domenica».

Nero Wolfe scrollò il capo. «Non se ne parla. Mr. Thompson attraccherà con la sua nave venerdì mattina e si tratterrà da Mr. Hewitt solo fino al mezzogiorno di sabato, quando ripartirà per New Orleans. Come lei sa, è il miglior ibridatore d'Inghilterra e io sono grato a Mr. Hewitt di avermi dato la possibilità di passare qualche ora con lui. Da quel che mi ricordo, ci vuole circa un'ora e mezzo ad arrivare, quindi partiremo alle dodici e trenta».

Decisi di contare fino a dieci e mi girai sulla sedia rivolto verso la mia scrivania, in modo da poterlo fare in privato. Come accade sempre quando non siamo impegnati a risolvere casi importanti, ci stavamo dando reciprocamente ai nervi da una settimana e riconosco che ero un po' suscettibile, ma dare tutto per scontato in quel modo da parte sua era troppo. Quando ebbi finito di contare, volsi il capo verso di lui, che se ne stava appollaiato sul suo trono dietro la scrivania, e, dannazione, vidi che era nuovamente sprofondato nel suo libro ed era pacifico che ormai considerava la faccenda sistemata. Era decisamente troppo. Mi girai ancora sulla sedia per guardarlo in faccia.

«Mi dispiace davvero», dissi, senza cercare di sembrare dispiaciuto, «ma non posso rinunciare a quell'appuntamento venerdì pomeriggio. Si tratta di una festa di Natale nell'ufficio di Kurt Bottweill, se lo ricorda?, abbiamo lavorato per lui qualche mese fa, al caso degli arazzi rubati. Forse non si ricorderà di quella sua dipendente, Margot Dickey, ma io sì. L'ho rivista, qualche volta, e le ho promesso che sarei andato alla festa. Qui da noi non abbiamo mai dato feste per Natale. Quanto ad accompagnarla a Long Island, la sua convinzione che un'auto sia una trappola mortale a meno che non sia io a guidarla è bislacca. Può prendere un taxi, o noleggiare una macchina con autista da Baxter, o farsi portare da Saul Panzer».

Wolfe aveva abbassato il libro. «Spero di ottenere alcune utili informazioni da Mr. Thompson e lei prenderà appunti».

«Non potrò farlo visto che non ci sarò. Il segretario di Hewitt conosce bene la terminologia delle orchidee quanto me. E anche lei».

Ammetto che queste ultime tre parole fossero un po' forti, ma lui non avrebbe dovuto rimettersi a leggere. Strinse le labbra. «Archie, quante volte in passato le ho chiesto di portarmi da qualche parte?»

«Se intende "chiedere", forse diciotto o venti volte».

«Non troppe, mi pare. Se anche è un'aberrazione l'idea che io mi possa fidare solo

di lei al volante di una macchina, io la penso così. Partiremo per andare da Mr. Hewitt venerdì alle dodici e trenta».

Eccoci là. Feci un respiro, ma non mi fu necessario contare di nuovo fino a dieci. Se dovevo dargli una lezione, e certamente ne aveva bisogno, per mia fortuna ero in possesso di un documento che faceva al caso mio. Dal taschino interno della giacca estrassi un foglio ripiegato.

«Non avevo intenzione», gli dissi, «di tirarla fuori prima di domani, o magari anche più tardi, ma immagino che sia ora di farlo. Pazienza».

Mi alzai dalla sedia, spiegai il foglio e glielo porsi. Lui ripose il libro per afferrarlo, gli diede una scorsa, mi lanciò un'occhiata, guardò di nuovo il foglio e lo lasciò cadere sulla scrivania.

«Pfui. Che fandonie sono queste?» sbuffò.

«Non sono fandonie. Come vede, è una licenza di matrimonio per Archie Goodwin e Margot Dickey. Mi è costata due dollari. Potrei fare lo svenevole al riguardo, ma non lo farò. Dirò soltanto che se finalmente ho abboccato all'amo, c'è voluta un'esperta. Intende dare la notizia alla festa di Natale in ufficio, e naturalmente ci devo essere. Quando si annuncia che si è preso un pesce all'amo è augurabile avere il pesce in carne ed ossa. In verità, preferirei accompagnare lei a Long Island, ma non è possibile».

L'effetto fu quello che avevo sperato. Mi scrutò attraverso le palpebre socchiuse giusto il tempo di contare fino a undici, quindi riprese in mano il documento e lo osservò. Lo allontanò da sé verso il bordo della scrivania come se pullulasse di germi e tornò a puntare gli occhi su di me.

«Lei è sconvolto» affermò distintamente con voce pacata. «Si segga».

Feci un cenno col capo. «Immagino che si tratti di una forma di pazzia», convenni rimanendo in piedi, «ma che cosa ci posso fare se l'ho contratta? Come quello che mi leggeva Margot l'altra sera... un poeta, credo fosse greco... "Amore, invitto in tuo potere, eppur tu trionfi..."»

«Taccia e si segga ! »

«Si signore». Non feci una piega. «Ma non vogliamo correre. Non abbiamo fissato la data e c'è un sacco di tempo per pensare ai necessari cambiamenti. Potrebbe non volermi più qui, ma questo spetta a lei deciderlo. Per quel che mi riguarda, mi piacerebbe rimanere. La nostra lunga collaborazione ha avuto i suoi momenti deboli, ma non sopporterei di porvi termine. La paga è buona, soprattutto se otterrò un aumento il primo dell'anno, cioè fra una decina di giorni. Mi sono abituato a considerare questa vecchia casa di arenaria come casa mia, benché sia lei il proprietario e benché ci siano due assi che scricchiolano nel pavimento della mia stanza. Apprezzo il fatto di lavorare per il più grande investigatore privato del mondo libero, per quanto eccentrico possa essere. Apprezzo il fatto di poter salire nella serra quando ne ho voglia e ammirare migliaia di orchidee, soprattutto le *odontoglossum*. Apprezzo...»

«Si segga!»

«Sono troppo agitato per sedermi. Apprezzo la cucina di Fritz. Mi piace il tavolo da biliardo nel seminterrato. Mi piace la Trentacinquesima Ovest. Mi piace il vetro a specchio nella porta d'ingresso. Mi piace il tappetino sul quale sto adesso. Mi piace il

suo colore preferito, il giallo. Ho detto a Margot tutte queste cose, ed altre ancora, compreso il fatto che lei è allergico alle donne. Ne abbiamo discusso e crediamo che valga la pena di provare, diciamo per un mese, quando torneremo dalla luna di miele. La mia stanza potrebbe diventare la nostra stanza e dell'altro locale sullo stesso piano potremmo fare il nostro soggiorno. Ci sono armadi in abbondanza. Potremmo mangiare con lei, come ho sempre fatto io, oppure potremmo mangiare di sopra, come preferisce. Se la prova riuscisse, le spese per i mobili nuovi e per la tinteggiatura sarebbero a carico nostro. Margot manterrà il suo impiego da Kurt Bottweill, pertanto non sarà in casa durante giorno, e dal momento che Bottweill è un arredatore potremo acquistare tutto all'ingrosso. Naturalmente facciamo delle proposte perché lei le prenda in considerazione. La casa è sua».

Mi ripresi la licenza di matrimonio, la ripiegai e me la misi in tasca.

Le sue palpebre si erano mantenute socchiuse e le labbra serrate. «Non riesco a crederci» ringhiò. «Che mi dice di Miss Rowan?»

«Lasciamo fuori Miss Rowan da questa faccenda» ribattei freddamente.

«Che mi dice delle migliaia di altre con cui si gingilla?»

«Non sono migliaia; nemmeno un solo migliaio. E poi non sono sicuro di sapere che cosa significhi "gingillarsi". Ognuno, anche Margot, deve badare agli affari propri. Come vede, sono sconvolto solo fino a un certo punto. Mi rendo conto...»

«Si segga».

«No signore. So che dovremo discutere di tutte queste cose, ma adesso lei è turbato e sarebbe meglio aspettare un paio di giorni, o forse anche di più. Entro sabato l'idea di avere una donna per casa potrebbe averla mandata in ebollizione ancor più di adesso, oppure potrebbe averla raffreddata. Nel primo caso non ci sarà bisogno di discussioni. Nel secondo, potrebbe decidere che vale la pena di fare un tentativo. Spero che lo farà».

Mi volsi e uscii dalla stanza.

Quando fui nell'ingresso ebbi un momento di esitazione: avrei potuto salire in camera mia e telefonare da lì, ma nello stato d'animo in cui si trovava era possibilissimo che Wolfe ascoltasse dalla sua scrivania, e la chiamata che dovevo fare era personale. Quindi presi il cappello e il cappotto dall'attaccapanni, uscii, scesi i gradini del portico, mi recai al negozio sulla Nona Avenue, trovai la cabina libera e composi il numero. Dopo qualche secondo una vocina musicale, più un cinguettio che una voce, mi risuonò nell'orecchio.

«Studio Kurt Bottweill, buongiorno».

«Sono Archie Goodwin, Cherry. Posso parlare con Margot?»

«Certamente. Attenda un attimo».

Fu un attimo piuttosto lungo. Poi un'altra voce: «Archie, tesoro!»

«Sì, cara. Ce l'ho».

«Sapevo che ce l'avresti fatta!»

«Sicuro, posso sempre farcela. E non è tutto: tu avevi detto un centinaio di dollari e io pensavo di doverne sborsare almeno venti, ma ne sono bastati cinque. Non solo, li metto io, perché ne ho già ricavato il mio corrispettivo di divertimento, e anche di più. Ti racconto quando ci vediamo. Devo fartela portare da un fattorino?»

«No, penso di no... E meglio che venga io a prendermela. Dove sei?»

«In una cabina telefonica. Preferirei non ritornare subito in ufficio perché Mr. Wolfe vuole bollire in santa pace, così che ne dici del Tulip Bar, al Churchill, fra venti minuti? Mi sento in vena di offrirti da bere».

«Sono io che mi sento in vena di offrirti da bere».

Naturale, visto che le stavo offrendo una licenza di matrimonio.

II

Quando, alle tre di venerdì pomeriggio, sgusciai fuori dal taxi sul marciapiede antistante l'edificio di quattro piani sulla Sessantesima Est, stava nevicando. Se avesse continuato, New York avrebbe avuto un Natale bianchiccio.

Nei due giorni che erano trascorsi da quando mi ero guadagnato in divertimento l'equivalente del costo della licenza di matrimonio, l'atmosfera a casa Wolfe non era stata delle migliori. Se avessimo avuto un caso da risolvere, sarebbe stato inevitabile comunicare spesso e a lungo, ma così non c'era assolutamente nulla da dirsi, e ce lo dicevamo. Il modo in cui affrontammo quel difficile periodo rivelò la nostra vera natura. A tavola, per esempio, mi mostravo gentile e riservato e parlavo, quando mi pareva necessario parlare, in tono basso e raffinato. Quando a parlare era Wolfe, invece, o azzannava o abbaiava. Nessuno dei due accennava mai allo stato di beatitudine al quale ero destinato, o ai cambiamenti che si sarebbero dovuti affrontare, o all'appuntamento di venerdì con la mia fidanzata, o al suo viaggio a Long Island. Ma in qualche modo doveva essersi organizzato, perché alle dodici e trenta in punto di quel giorno si fermò davanti a casa una limousine nera e Wolfe, con la falda del vecchio cappello nero abbassata e il collo del nuovo cappotto grigio rialzato per via della neve, scese la scala del portico, si fermò in tutta la sua imponente mole sull'ultimo gradino aspettando che l'autista in uniforme aprisse la portiera, attraversò il marciapiede e salì. Io lo guardavo dall'alto, dalla finestra della mia camera.

Ammetto che mi sentii sollevato e più a mio agio. Si era indubbiamente meritato una lezione e non mi pentivo di avergliela data, ma se avesse perso l'occasione di cicalare di orchidee con il miglior ibridatore d'Inghilterra non sarebbe finita lì. Scesi in cucina e pranzai con Fritz, il quale era così in subbuglio per quel che stava accadendo che si era dimenticato di mettere il succo di limone nel soufflé. Volevo consolarlo dicendogli che le cose si sarebbero sistemate entro Natale, cioè nel giro di tre giorni, ma non sarebbe bastato.

Mi venne una mezza idea di lanciare una monetina per decidere se fare una scappata alla nuova mostra di dinosauri al Museo di Storia Naturale o andare alla festa da Bottweill, ma ero curioso di sapere come avrebbe proceduto Margot con quella licenza e anche come procedevano le cose nell'ufficio di Bottweill fra i colleghi. Era un miracolo che procedessero in qualche modo. La posizione di Cherry Quon nell'organico era apparentemente di minore importanza, dato che svolgeva più che altro le mansioni di impiegata centralinista, ma io stesso avevo visto i suoi occhioni neri lanciare strali a Margot Dickey, che doveva cercare di mantenersi al di fuori della loro portata. Mi era parso di capire che era Margot quella su cui contavano

per accalappiare eventuali clienti, che lo stesso Bottweill si preoccupava poi di stregarli e che il ruolo di Alfred Kiernan era di assicurarsi che, prima che l'incantesimo svanisse, comparisse una bella firmetta sulla linea punteggiata di un buono d'ordine.

Naturalmente non era tutto qui. L'ordine doveva essere evaso e di ciò si occupava, sotto la supervisione di Bottweill, Emil Hatch in laboratorio. Inoltre si dovevano trovare fondi per sostenere l'iniziativa e questi erano forniti da una certa Mrs. Perry Porter Jerome. Margot mi aveva detto che Mrs. Jerome sarebbe venuta alla festa e avrebbe portato con sé il figlio Leo, che non avevo mai visto di persona. Secondo Margot, Leo, che non aveva alcuna relazione con il lavoro di Bottweill né con alcun altro tipo di lavoro, dedicava il suo tempo a due importanti attività: spillare abbastanza quattrini alla madre per poter continuare a vivere da giovane playboy e frenare il flusso di denaro verso Bottweill, o almeno rallentarlo.

Era un bel groviglio, un'interessante mostra di bipedi vivi e vegeti, ed essendo giunto alla conclusione che ne avrei ricavato maggiore divertimento che non dai dinosauri morti, presi un taxi fino alla Sessantesima Est.

Il pianterreno dell'edificio a quattro piani, un tempo adibito ad ampi appartamenti di gran lusso, era adesso un salone di bellezza; il secondo piano era occupato da un'agenzia immobiliare; al terzo piano c'era il laboratorio di Bottweill e all'ultimo il suo studio. Nell'atrio presi l'ascensore per il quarto piano, aprii la porta e mi introdussi nella lucente eleganza dorata che avevo visto per la prima volta alcuni mesi prima, quando Bottweill aveva affidato a Wolfe l'incarico di scoprire chi avesse sgraffignato alcuni arazzi. Durante quella prima visita avevo concluso che l'unica differenza sostanziale fra il moderno cromato e il moderno dorato di Bottweill stava nel colore, e lo pensavo tuttora. Era una lamina sottilissima, di uno spessore infinitesimale, ma sui pannelli, sulle mensole e sugli arredi dava al vasto studio, illuminato da una luce soffusa proveniente dall'alto, un certo tono; e i tappeti, i tendaggi e i quadri, tutti moderni, non erano da meno. Sarebbe stato perfetto come antro per un miliardario cieco.

«Archie!» chiamò una voce. «Vieni ad aiutarci ad assaggiare!»

Era Margot Dickey, seduta su uno sgabello dorato a un angolo bar dorato lungo circa due metri e mezzo. C'erano anche Cherry Quon e Alfred Kiernan, pure loro sugli sgabelli, e dietro il banco c'era Babbo Natale che versava champagne. Era certo un tocco di modernità avere Babbo Natale come barista, ma il suo costume non aveva nulla di moderno: era rigorosamente tradizionale in tutto, nel taglio, nel colore, nella misura, nella maschera, se non fosse stato per il guanto bianco sulla mano che teneva la bottiglia di champagne. Camminando sugli spessi tappeti per raggiungerli pensai che si trattasse di un tocco d'eleganza alla Bottweill e solo più tardi avrei scoperto quanto mi sbagliavo.

Mi fecero gli auguri e Babbo Natale mi versò un calice di bollicine. Non c'era traccia d'oro sul calice. Ero felice di essere venuto: bere champagne con una bionda da una parte e una bruna dall'altra dà a un uomo una sensazione di benessere e loro erano due splendidi esemplari: Margot alta, slanciata, morbida e tutta curve seduta sullo sgabello, e Cherry minuta, con gli occhi a mandorla, che quando era in piedi mi arrivava al colletto e che ora sedeva con la schiena dritta come un piombo ma non

rigida. Consideravo Cherry degna di nota non soltanto come bella statuina, anche se era davvero molto decorativa, ma come possibile fonte di nuova luce sulle relazioni umane. Margot mi aveva detto che suo padre era per metà cinese e per metà indiano - non indiano d'America - e che sua madre era olandese.

Commentai che forse ero arrivato troppo presto, ma Alfred Kiernan rispose che, no, gli altri erano in giro per lo studio e sarebbero stati lì entro qualche minuto. Aggiunse che era piacevolmente sorpreso di vedermi, visto che si trattava di una festicciola in famiglia e non sapeva che altri fossero stati invitati. Kiernan, il cui ruolo era quello del direttore commerciale, non aveva gradito una certa mossa che avevo fatto quando davamo la caccia agli arazzi e tuttora non la gradiva, ma un irlandese, a una festa di Natale, fa buon viso a tutti. Ebbi l'impressione che fosse veramente compiaciuto e lo ero anch'io. Margot fece notare che era stata lei a invitarmi e Kiernan, dandole una pacca sul braccio, replicò che se non l'avesse fatto ci avrebbe pensato lui stesso. Pressappoco della mia età e altrettanto bello, era il tipo che può permettersi di dare una pacca sul braccio della regina o della moglie del presidente senza che nessuno batta ciglio.

Disse che ci voleva un altro assaggio e si rivolse al barista. «Signor Babbo Natale, proviamo il Veuve Clicquot». E a noi: «È tipico di Kurt offrire marche diverse. Al bando la monotonia quando c'è di mezzo Kurt». E al barista: «Posso chiamarti solo "Babbo", amico?»

«Certamente signore» gli rispose da dietro la maschera Babbo Natale, con una vocina in falsetto che strideva in confronto alla sua taglia. Mentre si abbassava per riemergere con in mano una bottiglia, una porta sulla sinistra si aprì ed entrarono due uomini. Uno dei due, Emil Hatch, l'avevo già incontrato. Riferendo a Wolfe la faccenda degli arazzi e parlando del suo personale, Bottweill aveva definito Margot la sua "rappresentante ad alto livello", Cherry Quon la sua "tuttofare" ed Emil Hatch il suo "stregone" preferito, e vedendo Hatch avevo notato che effettivamente entrava bene nella parte e la recitava alla perfezione. Era magrissimo e non molto più alto di Cherry Quon, qualcosa doveva avergli spinto la spalla sinistra verso il basso o quella destra verso l'alto, rendendolo sbilenco, e aveva un'espressione acida, una voce acida e un odore acido.

Quando mi fu presentato lo sconosciuto come Leo Jerome, lo collocai al suo posto: avevo già incontrato la madre, Mrs. Perry Porter Jerome, una vedova e un angelo o, meglio, l'angelo di Kurt Bottweill. Durante l'indagine parlava come se gli arazzi fossero i suoi, ma poteva trattarsi solo di buona educazione, di cui certamente non mancava. Avrei potuto fare illazioni sui suoi rapporti personali con Bottweill, ma non me ne ero preoccupato. Ho il mio bel daffare a gestire i *miei* rapporti personali senza dover sprecare le mie energie pensando a quelli degli altri. Quanto al figlio Leo, doveva aver preso il fisico dal padre: alto, asciutto, grosse orecchie e lunghe braccia. Probabilmente era sulla trentina, più giovane di Kiernan ma più anziano di Margot e Cherry.

Quando si intrufolò fra Cherry e me, voltandomi le spalle, ed Emil Hatch trovò qualcosa da dire a Kiernan, qualcosa di acido, senza dubbio, toccai il gomito di Margot, che scivolò giù dallo sgabello e si lasciò guidare fino a un divanetto che era stato rivestito con un tessuto a disegni geometrici in sei o sette colori diversi. Ci

fermammo a osservarlo.

«Proprio carino», feci io, «ma non quanto te. Se solo quella licenza fosse vera ! Posso averne una per due dollari, che ne dici?»

«Tu!» ribatté sdegnosa. «Tu non sposeresti Miss Universo nemmeno se si mettesse in ginocchio davanti a te con un miliardo di dollari».

«La sfido a provarci. Ha funzionato?»

«Perfetto, semplicemente perfetto».

«Quindi mi stai scaricando?»

«Sì, Archie caro. Ma sarò una sorella per te».

«Ce l'ho già una sorella. Voglio indietro la licenza come ricordo e comunque preferisco che sparisca dalla circolazione. Potrei essere incastrato come falsario. Puoi spedirmela per posta, mia amata che fu».

«No, non posso. L'ha stracciata».

«Accidenti a lui. Dove sono i pezzi?»

«Persi. Li ha buttati nel cestino. Verrai al matrimonio?»

«Quale cestino, dove?»

«Quello dorato vicino alla scrivania nel suo ufficio, ieri sera dopo cena. Verrai al matrimonio?»

«No. Il mio cuore sanguina. E sanguinerà anche quello di Mr. Wolfe... Comunque, è meglio che cambi aria: non ho intenzione di rimanere qui a fare il muso».

«Non devi. Non saprà che te l'ho detto e in ogni caso da uno come te non ci si aspetterebbe... Ecco che arriva!»

Sfrecciò verso il bar e io la seguii. Dalla porta sulla sinistra comparve Mrs. Perry Porter Jerome, in tutta la sua mole e il suo sfarzo, con le falde del visone che tentavano di tenerle dietro mentre si muoveva leggiadra. Al suo avvicinarsi, chi era seduto sullo sgabello si alzava in piedi, ma tale cortesia poteva essere rivolta tanto a lei quanto al suo accompagnatore. Se lei era l'angelo, Kurt Bottweill era il capo. Si fermò a cinque passi dal bar, allungò le braccia quanto più potè ed esclamò a voce alta: «Buon Natale, auguri a tutti! Auguri, auguri, auguri!»

Non lo avevo ancora inquadrato. La mia prima impressione, mesi prima, era stata che fosse uno di loro, ma mi ero sbagliato. Era un uomo, va bene, ma la questione era: di quale genere? Di statura media, rotondo ma non tozzo, forse sui quarantadue-quarantatré, aveva bei capelli neri impomatati e lisciati all'indietro che lo facevano apparire più stempiato di quanto in realtà fosse; non era un granché da vedere, ma possedeva qualcosa di speciale, non solo per le donne ma anche per gli uomini. Wolfe lo aveva invitato a cena una volta e avevano parlato delle pergamene del mar Morto. Lo avevo incontrato due volte a una partita di baseball. Il suo inquadramento avrebbe dovuto aspettare.

Quando li raggiunsi al bar, dove Babbo Natale stava servendo Mumms Cordon Rouge, Bottweill mi guardò in tralice per un attimo, poi fece un largo sorriso: «Goodwin! Lei qui? Bene! Edith, il tuo segugio preferito!»

Mrs. Perry Porter Jerome, che stava per prendere un calice, si fermò per guardarmi. «Chi l'ha invitata?» domandò, quindi proseguì, senza lasciare spazio a risposte: «E stata Cherry, immagino. Cherry è una vera benedizione. Leo, smettila di tirarmi la pelliccia. E va bene, la tolgo, fa caldo qui». Lasciò che il figlio le sfilasse la pelliccia e poi prese un calice. Prima ancora che Leo tornasse dopo aver posato il visone sul divanetto, tutti avevamo un bicchiere in mano e quando anche lui se ne fu procurato uno li levammo in alto, volgendo lo sguardo verso Bottweill.

I suoi occhi brillarono: «Ci sono momenti», disse, «in cui l'amore ha il sopravvento. Ci sono momenti...»

«Aspetta un attimo» l'interruppe Kiernan. «Anche tu devi goderti la festa. A te non piace questa roba».

«Un sorso lo posso tollerare, Al».

«Ma non ti darebbe soddisfazione. Aspetta». Kiernan appoggiò il calice sul bancone e si diresse verso la porta a sinistra, dalla quale uscì. Cinque secondi più tardi era di ritorno con una bottiglia in mano e, quando fu di nuovo tra noi e chiese a Babbo Natale di dargli un bicchiere, vidi l'etichetta del Pernod. Tolse il tappo, che era già stato estratto in precedenza, riempì a metà il bicchiere e lo porse a Bottweill. «Ecco qui» disse. «Così brinderemo tutti insieme».

«Grazie, Al». Bottweill afferrò il bicchiere e, sollevandolo, fece: «Il mio pubblico vizio segreto. Ripeto, ci sono momenti in cui l'amore ha il sopravvento (Babbo Natale, dov'è il suo? Ma immagino che non possa bere con quella maschera?). Ci sono momenti in cui tutti i piccoli demoni scompaiono dentro le loro topaie e persino la bruttezza assume l'aspetto della grazia; momenti in cui anche l'angolo più buio viene rischiarato da una luce, in cui il cuore più freddo avverte una vampata di calore, in cui gli squilli di tromba della buona volontà e dell'allegria soffocano la babele dei piccoli rumori meschini. Questo è uno di quei momenti. Buon Natale! Auguri, auguri, auguri!»

Ero pronto a far tintinnare il mio bicchiere con quello degli altri, ma sia l'angelo sia il capo portarono il loro alle labbra e anche noi facemmo altrettanto. Pensavo che l'eloquenza di Bottweill meritasse ben più di un sorso, pertanto ingollai una bella quantità di vino e con la coda dell'occhio vidi che anche lui stava facendo la stessa cosa con il Pernod. Quando abbassai il calice il mio sguardo si rivolse a Mrs. Jerome, che prese a dire: «Belle parole, davvero belle. Devo scrivermele e farle pubblicare. La parte sugli squilli di tromba, poi... Kurt! Che cos'hai? Kurt!»

Aveva lasciato cadere il bicchiere e si stava stringendo la gola con le mani. Appena mi mossi lasciò la gola, distese le braccia e lanciò un grido. Mi parve che stesse per esclamare «Auguri!», ma in realtà non stavo prestando attenzione. Altri gli furono subito vicini, ma i miei riflessi erano molto più allenati per le emergenze, sicché riuscii a sostenerlo per primo. Non appena lo circondai con le braccia cominciò a soffocare gorgogliando e uno spasmo lo percorse dalla testa ai piedi, tanto da farmi quasi perdere la presa. Tutti erano in trambusto, ma nessuno urlava e qualcuno mi artigliò un braccio. Mentre li pregavo di stare indietro e di lasciarmi spazio, Bottweill divenne di colpo un peso morto e per poco non mi fece cadere, anzi, sarei caduto se Kiernan non l'avesse afferrato per un braccio.

Esclamai: «Chiamate un medico!» e Cherry corse a un tavolo dov'era appoggiato

un telefono dorato. Kiernan e io adagiammo Bottweill sul tappeto. Era privo di sensi, il respiro era affannoso e pesante e, mentre gli distendevo il capo, si fece sempre più fievole e dalla bocca gli uscì un po' di schiuma. Mrs. Jerome insisteva a ordinare: «Fate qualcosa! Fate qualcosa!»

Non c'era nulla da fare e lo sapevo bene. Mentre lo sorreggevo mi era arrivata una boccata del suo respiro e ora, inginocchiato su di lui, mi piegai per avvicinare il mio naso al suo: conoscevo quell'odore, ci voleva una bella dose per colpire così violentemente e così in fretta. Kiernan gli stava allentando la cravatta e il colletto. Cherry Quon ci gridò che aveva tentato invano di trovare un medico e che avrebbe provato con un altro. Margot era accovacciata ai piedi di Bottweill e gli stava togliendo le scarpe e io avrei potuto dirle che tanto valeva lasciarlo morire con le scarpe indosso, ma non lo feci. Gli tenevo due dita sul polso e l'altra mano sotto la camicia e sentivo che se ne stava andando.

Quando non sentii più nulla abbandonai petto e polso, gli presi la mano, serrata a pugno, distesi il dito medio e premetti l'unghia con la punta del mio pollice finché non diventò bianca. Quando tolsi il dito, l'unghia rimase bianca. Lasciata cadere la mano, strappai qualche filo dal tappeto, dissi a Kiernan di stare fermo, posizionai i fili davanti alle narici di Bottweill, vi puntai gli occhi e trattenni il respiro per trenta secondi. I fili non si mossero.

Mi alzai in piedi e parlai: «Il cuore si è fermato e non respira più. Se fosse arrivato un medico entro tre minuti e gli avesse ripulito lo stomaco con sostanze chimiche che non avrebbe potuto avere con sé, ci sarebbe stata una possibilità su mille, ma così come stanno le cose...»

«Non può fare qualcosa?» protestò ad alta voce Mrs. Jerome.

«Per lui no. Non sono un rappresentante della legge, ma sono un investigatore autorizzato e si dà per scontato che io sappia come comportarmi in queste circostanze; passerei qualche guaio se non rispettassi le regole. Naturalmente...»

«Faccia qualcosa!» sbottò Mrs. Jerome.

Si udì la voce di Kiernan dietro di me: «È morto».

Non mi girai per domandargli quali prove avesse. «Naturalmente», ripresi rivolgendomi a tutti, «il suo vino era avvelenato. Finché non arriverà la polizia nessuno toccherà niente, soprattutto la bottiglia di Pernod, e nessuno lascerà la stanza. Rimarrete...»

M'interruppi bruscamente, poi domandai: «Dov'è Babbo Natale?»

Tutti si volsero in direzione del bar. Nessuna traccia del barista. Nell'ipotesi che quanto era successo fosse stato troppo per lui, mi feci strada tra Leo Jerome ed Emil Hatch per guardare fino in fondo al bancone, ma non c'era nemmeno sul pavimento.

Mi voltai: «Qualcuno l'ha visto uscire?»

Nessuno. Hatch dichiarò: «Non ha preso l'ascensore, ne sono certo. Deve esser...» e mosse qualche passo.

Lo bloccai: «Stia fermo dov'è. Darò io un'occhiata. Kiernan, chiami la polizia, 7-3-1-0-0».

Mi diressi verso la porta a sinistra e la oltrepassai, richiudendola dietro di me, e mi ritrovai nell'ufficio di Bottweill, che avevo già visto in precedenza. Era un quarto della grandezza dello studio e molto più dimesso, tuttavia per nulla squallido. Lo

attraversai da una parte all’altra, mi assicurai guardando dal vetro che l’ascensore privato di Bottweill non fosse al piano e schiacciai il pulsante. Dal pozzo si udirono un rumore metallico e un ronzio: la cabina stava salendo. Quando con un lieve sobbalzo si arrestò, aprii la porta e per terra vidi Babbo Natale, ma solo l’involucro esterno: aveva mutato livrea. La giacca, i calzoni, la maschera, la parrucca... non stetti a controllare che ci fosse tutto perché avevo altro da fare e pochissimo tempo.

Bloccai la porta dell’ascensore con una seggiola, feci un giro attorno alla grande scrivania dorata di Bottweill e guardai dentro il cestino dorato della carta straccia. Era pieno per un terzo. Mi chinai e presi a frugare, quindi, vedendo che non ne cavavo un ragno dal buco, lo presi in mano e rovesciai il contenuto, gettandomi alle spalle tutte le cose una ad una. C’erano pezzetti di carta, ma nessuno che appartenesse a una licenza di matrimonio. Quando ebbi finito rimasi accovacciato per un attimo, domandandomi se per caso avessi avuto eccessiva fretta e me la fossi lasciata scappare e probabilmente avrei ricominciato da capo se non mi fosse giunto dallo studio un debole rumore che pareva la porta dell’ascensore che si apriva. Raggiunsi la porta che dava nello studio e dalla soglia vidi due poliziotti in uniforme che stavano decidendo se dare un’occhiata prima al morto o ai vivi.

III

Tre ore più tardi eravamo seduti, più o meno, in gruppo, e il mio vecchio amico e avversario, il sergente Purley Stebbins della Omicidi, se ne stava lì a osservarci, con la sua mascella squadrata e volitiva, dritto nella sua grossa figura tarchiata.

Parlò: «Mr. Kiernan e Mr. Hatch saranno accompagnati nell'ufficio del procuratore distrettuale per un ulteriore interrogatorio. Gli altri possono andare per il momento, ma devono rendersi reperibili agli indirizzi segnalati. Prima che ve ne andiate voglio chiedere ancora a tutti voi che cosa sapete dell'uomo che si trovava qui travestito da Babbo Natale. Avete tutti dichiarato di non saperne nulla: confermate la dichiarazione?»

Erano le sette meno venti. Un paio di dozzine di impiegati municipali - il medico legale, il fotografo, addetti alle impronte digitali, becchini e l'intera brigata - avevano terminato la serie di accertamenti sul luogo del delitto, compresi i colloqui individuali con i testimoni. Per quanto mi riguardava, ottenni il punteggio più alto, avendo parlato con Stebbins, con un impiegato del distretto e con l'ispettore Cramer, che se ne era andato verso le cinque per organizzare la caccia a Babbo Natale.

«Non ho nulla in contrario ad andare dal procuratore distrettuale», stava dicendo Kiernan a Stebbins, «non ho nulla in contrario a qualsiasi vostra decisione. Ma vi abbiamo già detto tutto quel che sappiamo, io almeno. Mi sembra che ora il vostro compito sia trovarlo».

«Intende dire», domandò Mrs. Jerome, «che nessuno sa nulla di quell'uomo?»

«Così pare» le rispose Purley. «Nessuno sapeva nemmeno che ci sarebbe stato Babbo Natale, così pare. È stato accompagnato in questa stanza da Bottweill, verso le tre meno un quarto, dal suo ufficio. L'ipotesi è che lo stesso Bottweill l'avesse ingaggiato, che sia salito con l'ascensore privato e abbia indossato il costume nel suo ufficio. Tanto vale che lei sappia che ne abbiamo le prove: abbiamo scoperto da dove proveniva il costume, da Burleson sulla Quarantaseiesima. Bottweill ha chiamato il negozio ieri pomeriggio e ha chiesto che venisse consegnato qui con la dicitura "personale". Miss Quon ammette di aver ricevuto un pacco e di averlo portato nell'ufficio di Bottweill».

Per un poliziotto nessuno afferma mai un fatto, o lo riferisce o lo dichiara o lo dice: lo ammette.

«Inoltre», ammise Purley, «stiamo setacciando le agenzie che potrebbero aver procurato un uomo per la parte di Babbo Natale, ma è un compito difficile. Se Bottweill ha ingaggiato qualcuno tramite agenzia non possiamo sapere che genere d'uomo gli sia capitato. Se si trattava di un pregiudicato, quando ha sentito odore di guai se l'è squagliata. Con l'attenzione di tutti puntata su Bottweill, è sgattaiolato fuori, è andato a riprendersi i vestiti, quelli che fossero, nell'ufficio di Bottweill ed è

sceso con lo stesso ascensore con cui era salito. Si è liberato del costume durante la discesa e, giunto al pianterreno, l'ha abbandonato nell'ascensore. Se fosse così, se fosse stato un uomo qualunque ingaggiato da Bottweill, non avrebbe avuto alcuna ragione per ucciderlo e inoltre non avrebbe potuto sapere che beveva soltanto Pernod, né dove si trovava il veleno».

«E poi», fece Emil Hatch, più acido del solito, «se fosse stato ingaggiato solo per la festa sarebbe stata una follia darsela a gambe: doveva sapere che l'avrebbero trovato. Pertanto non poteva essere uno qualunque: era qualcuno che conosceva bene Bottweill, che sapeva del Pernod e del veleno e che aveva qualche buona ragione per volerlo uccidere. State perdendo il vostro tempo controllando le agenzie».

Stebbins sollevò le pesanti e larghe spalle e le lasciò ricadere. «Perdiamo la maggior parte del nostro tempo, Mr. Hatch. Forse quell'uomo era troppo spaventato per riuscire a pensare. Vorrei che capiste che se lo troviamo e la nostra ipotesi si rivela esatta, sarà difficile credere che sia stato lui ad avvelenare il vino, eppure qualcuno l'ha fatto. Vorrei che capiste che solo così potrete capire perché dovete rendervi reperibili agli indirizzi che ci avete segnalato. Tenetelo bene a mente».

«Intende dire», domandò Mrs. Jerome, «che siamo tutti sospettati? Che *io* e *mio figlio* siamo sospettati?»

Purley apri la bocca e subito la richiuse. Con quel genere di persone faticava sempre a trattenersi. Avrebbe voluto risponderle: «Può ben dirlo» e invece spiegò: «Intendo dire che troveremo Babbo Natale e poi vedremo. Se risulterà innocente dovremo indagare ancora e ci aspettiamo che tutti voi collaboriate. Do per scontato che vogliate collaborare, non è così, Mrs. Jerome?»

«Lo farei se potessi, ma non ne so nulla. So solo che il mio più caro amico è morto e che non intendo subire soprusi o minacce. Che mi dice del veleno?»

«È già stata informata, ne abbiamo parlato durante l'interrogatorio».

«Questo lo so, ma che mi dice lei?»

«Credevo venisse fuori dalle domande. Il medico pensa che si trattasse di cianuro ed è certo che l'autopsia lo confermerà. Emil Hatch utilizza cianuro di potassio per lavorare i metalli e le lamine e ce n'è un recipiente intero su uno scaffale nel laboratorio al piano qui sotto e l'ufficio di Bottweill è collegato al laboratorio da una scala. Chiunque ne fosse stato al corrente e avesse saputo che Bottweill teneva una cassa di Pernod in un armadio nel suo ufficio e una bottiglia aperta in un cassetto della scrivania, non avrebbe potuto chiedere di meglio. Quattro di voi hanno ammesso di sapere entrambe le cose. Tre di voi - Mrs. Jerome, Leo Jerome e Archie Goodwin - ammettono che sapevano del Pernod ma negano di aver mai saputo del cianuro di potassio. Questo...»

«Non è vero! Lei lo sapeva!»

La mano di Mrs. Perry Porter Jerome si allungò al di sopra delle ginocchia del figlio e colpì di piatto la guancia di Cherry Quon, o la sua bocca, o entrambe. Leo le afferrò il braccio, Alfred Kiernan balzò in piedi e per un attimo credetti che volesse vibrare un colpo a Mrs. Jerome, e provò a farlo, e forse ci sarebbe riuscito se Margot Dickey non l'avesse strattonato per la falda della giacca. Cherry si portò la mano alla guancia ma, a parte questo, non si mosse.

«Si segga» intimò Stebbins a Kiernan. «Si calmi. Miss Quon, lei afferma che Mrs.

Jerome sapeva del cianuro di potassio?»

«Certo che lo sapeva». Il cinguettio di Cherry era impostato su un tono più basso del normale, ma era pur sempre un cinguettio. «Un giorno in laboratorio ho sentito Mr. Hatch spiegarle come lo usa e quanto deve essere cauto».

«Mr. Hatch? Lei conferma...»

«Assurdo» sbottò Mrs. Jerome. «E anche se l'avesse fatto? Forse è vero, ma me ne sono completamente dimenticata. Le ho già detto che non tollererò soprusi».

Purley la squadrò: «Mi ascolti, Mrs. Jerome. Quando troveremo quel Babbo Natale, se scopriremo che conosceva Bottweill e aveva un movente, tutto sarà sistemato. Altrimenti sarà meglio che nessuno di voi parli di soprusi, compresa lei. Per quel che ne so, uno solo fra di voi ha mentito, cioè lei. Sarà messo a verbale. La avverto, e vale anche per tutti gli altri, che le menzogne vi rendono la vita più difficile, ma talvolta la rendono più facile a noi. Mi fermo qui, per adesso. Mr. Kiernan e Mr. Hatch, questi due uomini», indicò col dito due poliziotti che aveva alle spalle, «vi accompagneranno alla centrale. Gli altri sono liberi di andare, ma ricordatevi quel che vi ho detto. Goodwin, voglio vederla».

Mi aveva già visto, ma non ne volli fare una questione. Kiernan, invece, aveva una questione da sollevare e la sollevò: doveva uscire per ultimo, così da poter chiudere. Ci organizzammo in questo modo: le tre donne, Leo Jerome, Stebbins e io prendemmo l'ascensore, lasciando i due poliziotti con Kiernan e Hatch. Quando fummo sul marciapiede ognuno si allontanò in diverse direzioni, ma mi parve che nessuno fosse pedinato. Nevicava ancora, bella prospettiva per il Natale e per chi avrebbe dovuto pulire le strade. C'erano due auto della polizia parcheggiate lì davanti: Purley si avvicinò a una delle due, aprì la portiera e mi fece cenno di salire.

Mi opposi: «Se anch'io devo presentarmi in centrale sono disposto a farlo, ma non prima di aver mangiato. Una volta quasi morivo di fame».

«Non deve presentarsi in centrale, non adesso. Salga, che nevica».

Salii e scivolai sul sedile per fargli spazio, e. gliene serviva molto. Si sedette accanto a me e chiuse la portiera.

«Se dobbiamo stare qui seduti», suggerii, «tanto vale che ci muoviamo. Non stia ad attraversare la città, mi lasci all'altezza della Trentacinquesima».

Fu lui a opporsi: «Non mi piace parlare mentre guido, né ascoltare. Che ci faceva in quel posto, oggi?»

«Gliel'ho detto, me la stavo spassando. Tre tipi diversi di champagne. Mi aveva invitato Miss Dickey».

«Le do un'altra possibilità. Lei era l'unico estraneo. Perché? Non ha particolare confidenza con Miss Dickey, che stava per sposare Bottweill. Perché?»

«Lo domandi a lei».

«Gliel'abbiamo domandato. Dice che non c'era una ragione particolare, sapeva che Bottweill l'aveva in simpatia e che tutti la consideravano uno di loro da quando aveva ritrovato certi arazzi. Annaspava un po' mentre parlava. Quel che voglio dire è che ogni volta che la incontro vicino a un morto mi piacerebbe sapere perché si trova lì. Le do un'altra possibilità».

Dunque non aveva fatto cenno alla licenza di matrimonio. Buon per lei. Avrei preferito mangiarmi tutta la neve che era caduta da mezzogiorno in avanti piuttosto

che dare spiegazioni su quella maledetta licenza al sergente Stebbins o all'ispettore Cramer. Ecco perché avevo rovistato nel cestino.

«Grazie per la possibilità», replicai, «ma non so che farmene. Le ho già detto tutto quel che ho visto e udito oggi». Questa affermazione mi metteva sullo stesso piano di Mrs. Jerome, visto che avevo omesso il particolare della mia breve conversazione con Margot. «Le ho detto tutto quel che so di quella gente. Lasci perdere e vada a cercare il suo assassino».

«La conosco, Goodwin».

«Già, mi ha persino chiamato Archie una volta. Serberò il ricordo per sempre».

«La conosco». La testa era girata sul collo taurino e i nostri sguardi si incrociavano. «Si aspetta davvero che io creda che quel tipo è uscito dalla stanza e si è dileguato senza che lei se ne accorgesse?»

«Mi faccia il piacere. Ero inginocchiato sul pavimento, stavo guardando un uomo morire e gli altri erano tutti intorno. In ogni caso, si sta parlando addosso. Lei non crede affatto che io fossi complice dell'assassino e della sua fuga».

«Non ho detto che lo credo. Anche se portava i guanti - e a che scopo se non per non lasciare impronte? - non dico che fosse lui l'assassino. E se invece lei lo conosceva e non voleva che restasse coinvolto e per questo l'ha fatto scappare e adesso lascia che noi ci sfianchiamo per cercarlo?»

«Non sarebbe una bella cosa. Se dovessi chiedere la mia stessa opinione, non approverei».

«Dannazione», tuonò, «lo conosce?»

«No».

«Lei o Wolfe avete niente a che fare con la sua presenza alla festa?»

«No».

«Va bene, adesso fuori. La convocheranno in centrale».

«Spero non stasera. Sono stanco». Aprii la portiera. «Comunque ha il mio indirizzo». Uscii nella neve mentre lui metteva in moto la macchina e partiva.

Sarebbe stata un'ora perfetta per trovare un taxi libero, ma con quella tempesta di neve dicembrina mi ci vollero dieci minuti per scovarne uno. Quando si fermò davanti alla vecchia casa di arenaria sulla Trentacinquesima Ovest erano le otto meno otto minuti.

Come sempre in mia assenza, la porta era chiusa con il catenaccio e dovetti chiamare Fritz per farmi aprire. Gli domandai se Wolfe fosse già tornato e mi rispose di sì, che stava cenando. Mentre mettevo il cappello sulla mensola e il cappotto sull'attaccapanni gli chiesi se era rimasto qualcosa per me e Fritz disse che c'era tutto quel che volevo, scostandosi un poco per lasciare che lo precedessi nell'ingresso fino alla porta della sala da pranzo. Fritz è un uomo di buone maniere.

Wolfe, sulla sua grossa seggiola a capotavola, mi diede la buonasera, senza azzannare né abbaiare. Ricambiai il saluto, presi posto a tavola, spiegai il mio tovagliolo e mi scusai per il ritardo. Giunse Fritz dalla cucina con un piatto caldo, un vassoio di anatrelle brasate e disossate con contorno di patate cotte al forno con funghi e formaggio. Ne presi un bel po'. Wolfe mi domandò se stesse ancora nevicando e io gli risposi di sì. Dopo un primo abbondante boccone iniziai a parlare.

«Come lei sa, approvo la sua regola di non parlare di lavoro durante i pasti, ma ho

un peso sullo stomaco e non si tratta di lavoro, si tratta di una faccenda personale».

Grugnì: «Hanno parlato della morte di Mr. Bottweill alla radio, al notiziario delle sette. Lei si trovava là».

«Già, ero là. Ero inginocchiato accanto a lui quando è morto». Rifornii la bocca. Maledetta radio. Non intendevo accennare all'omicidio prima di aver discusso del nocciolo dell'intera questione dal mio punto di vista. Quando la mia lingua si fu fatta spazio a sufficienza per lavorare proseguii: «Le farò un rapporto completo, se lo desidera, ma dubito che ci sia lavoro per noi. Mrs. Perry Porter Jerome è l'unica sospetta abbastanza ben fornita da potersi permettere di pagare le sue parcelle e ha già avvisato Purley Stebbins che non tollererà soprusi. Inoltre, quando troveranno Babbo Natale tutto sarà risolto. Quello di cui le vorrei parlare è accaduto prima che Bottweill morisse. Quella licenza di matrimonio che le ho mostrato è carta straccia. Miss Dickey ha fatto marcia indietro e io sono sotto di due dollari. Mi ha detto che aveva deciso di sposare Bottweill».

Stava inzuppando un crostino nel sughetto. «Davvero» fece.

«Sì signore. È stato un colpo, ma mi sarei ripreso col tempo. Poi, dieci minuti più tardi, Bottweill era morto. E a me che cosa poteva succedere? Là seduto, mentre si svolgevano le operazioni di routine, ci ho pensato su. Forse avrei potuto riprendermela, a quel punto, ma no, grazie. La licenza è stata distrutta. Me ne procuro un'altra, altri due dollari, e poi lei mi dice che ha deciso di sposare Joe Doakes. La dimenticherò, la cancellerò completamente».

Tornai alle anatrelle. Wolfe era impegnato a masticare e quando potè farlo disse: «Per me, naturalmente, è un sollievo».

«Lo so. Vuole che le racconti di Bottweill?»

«Dopo cena».

«Va bene. Com'è andata con Thompson?»

Ma anche quello non doveva sembrargli appropriato come argomento di discussione a tavola. In effetti, non gli andava bene niente. Solitamente ama conversare durante i pasti, di qualsiasi cosa, dai frigoriferi ai repubblicani, ma apparentemente il viaggio a Long Island e ritorno, con tutti i suoi pericoli, lo aveva estenuato. Non mi spiaceva tutto sommato, visto che anch'io avevo avuto un pomeriggio chiassoso e potevo sopportare di buon grado un po' di silenzio. Quando entrambi finimmo di occuparci delle anatrelle e delle patate e dell'insalata e delle pere al forno e del formaggio e del caffè, Wolfe spinse indietro la seggiola.

«C'è un libro», esordì, «che voglio leggere. È nella sua stanza: *Here and Now* di Herbert Block. Me lo può andare a prendere, per cortesia?»

Nonostante significasse affrontare due piani di scale a stomaco pieno, fui felice di prestarmi, poiché gli ero grato per la calma esemplare con cui aveva accolto l'annuncio delle mie speranze infrante. Avrebbe potuto essere molto più schietto. Così salii le scale allegramente, andai nella mia stanza e raggiunsi lo scaffale dove tenevo alcuni libri. Ce n'erano un paio di dozzine e conoscevo l'esatta posizione di ognuno di essi, ma *Here and Now* non c'era. Al suo posto c'era un vuoto. Mi guardai intorno, vidi un volume sul cassettone e mi avvicinai. Era *Here and Now* e sopra il libro erano appoggiati un paio di guanti di cotone bianco.

Cascai dalle nuvole.

IV

Mi piacerebbe poter dire che capii immediatamente, non appena li ebbi intravisti, ma non è così. Li avevo presi in mano e guardati cento volte, li avevo provati e riprovati prima di rendermi conto pienamente che c'era un'unica spiegazione. Una volta afferrato questo, nella mia testa si formò un ingorgo stradale, con clacson che suonavano, stridii di freni, collisioni frontali. Per uscirne dovetti sedermi su una seggiola. Mi ci volle forse un minuto per tirare la mia prima incontrovertibile conclusione.

Questa era stata la sua maniera di farmi sapere che Babbo Natale era lui, e non si era accontentato di dirmelo a voce perché voleva che ci rimuginassi da solo prima di discuterne insieme.

Ma perché voleva che ci rimuginassi da solo? Questo dilemma mi impegnò un po' più a lungo, ma avendo il traffico sotto controllo trovai la strada verso l'unica soluzione accettabile. Aveva deciso di rinunciare al viaggio per incontrare Thompson e di mettersi d'accordo con Bottweill, invece, per partecipare alla festa nei panni di Babbo Natale, dato che l'idea che una donna andasse a vivere a casa sua - o l'unica alternativa, cioè che me ne andassi io - l'aveva gettato nella disperazione e doveva vedere con i suoi occhi. Doveva vedere me e Margot insieme e, se possibile, parlare con lei. Se avesse scoperto che la licenza di matrimonio era una beffa mi avrebbe avuto in pugno: avrebbe potuto dichiararsi felice di accogliere la mia sposa e guardarmi mentre cercavo di trarmi d'impiccio. Se avesse invece realizzato che le mie intenzioni erano serie avrebbe toccato con mano il problema e avrebbe preso le sue decisioni. Il punto era proprio questo: aveva dimostrato che cosa pensava veramente di me. Aveva dimostrato che pur di non perdermi era disposto a fare cose che non avrebbe fatto per nessun onorario al mondo. Avrebbe rinunciato alla birra per una settimana piuttosto che ammetterlo, ma adesso era un fuggitivo ricercato dalla legge, coinvolto in un omicidio, e aveva bisogno di me. Così aveva voluto farmelo sapere, ma doveva essere chiaro che a quell'aspetto della faccenda non si sarebbe nemmeno dovuto accennare. Restava sottinteso che si era recato alla festa di Bottweill invece di andare a Long Island perché gli piaceva un sacco vestirsi da Babbo Natale e servire al bar.

Una cellula del mio cervello cercò di accaparrarsi il diritto di precedenza per domandare, considerati gli sviluppi della situazione, di quanto sarebbe aumentato il mio stipendio dopo Capodanno, ma le intimai lo stop.

Riflettei su altri particolari: indossava i guanti in modo che io non lo potessi riconoscere dalle mani? Dove li aveva presi? A che ora era arrivato da Bottweill e chi

l’aveva visto? Fritz sapeva dove sarebbe andato? Come era ritornato a casa? Ma dopo un po’ mi resi conto che non mi aveva spedito nella mia stanza perché mi ponessi domande a cui lui poteva rispondere e così ripresi a chiedermi se ci fosse qualcos’altro su cui voleva che io rimuginassi da solo. Dopo aver ponderato bene la questione, decisi di no, presi *Here and Now* e i guanti dal cassettone, raggiunsi le scale, scesi ed entrai nel suo ufficio.

Da dietro la scrivania mi lanciò uno sguardo infuocato mentre mi avvicinavo.

«Ecco qui» dissi porgendogli il libro. «E molte grazie per i guanti». Li sollevai, uno in ogni mano, facendoli penzolare fra il pollice e la punta delle altre dita. .

«Non è il momento giusto per le pagliacciate» ringhiò.

«Verissimo». Lasciai cadere i guanti sulla mia scrivania, feci ruotare la seggiola e mi sedetti. «Da dove cominciamo? Vuole sapere che cos’è accaduto dopo che se n’è andato?»

«I dettagli possono aspettare. Dapprima occupiamoci della nostra situazione. C’era Mr. Cramer?»

«Sì, certamente».

«È giunto a qualche conclusione?»

«No e non lo farà finché non troverà Babbo Natale. Finché non troveranno Babbo Natale non spremeranno troppo gli altri. Quanto più a lungo lo cercheranno tanto più sicuri saranno che è lui il colpevole. Tre cose lo inchiodano: nessuno lo conosceva, se l’è squagliata e portava i guanti. Un migliaio di uomini sono sulle sue tracce. Ha avuto ragione a indossarli, l’avrei riconosciuta dalle mani, ma dove se li è procurati?»

«Un negozio sulla Nona Avenue. Al diavolo, non sapevo che ci sarebbe scappato il morto!»

«Ne sono certo. Posso farle qualche domanda?»

Aggrottò le sopracciglia e io interpretai il gesto come un sì. «Quando ha telefonato a Bottweill per mettersi d’accordo con lui?»

«Ieri pomeriggio alle quattordici e trenta. Lei era andato in banca».

«Ha motivo di ritenere che ne abbia parlato con qualcuno?»

«No, ha detto che non ne avrebbe fatto parola con nessuno».

«So che è stato lui a procurarsi il costume e fin qui ci siamo. Quando è uscito di casa oggi alle dodici e trenta si è recato subito da Bottweill?»

«No. Sono uscito a quell’ora perché lei e Fritz vi aspettavate che lo facessi. Mi sono fermato a comprare i guanti, ho incontrato Bottweill da Rusterman e abbiamo pranzato insieme. Da lì siamo andati in taxi al suo studio, siamo arrivati poco dopo le quattordici e siamo saliti con l’ascensore privato nel suo ufficio. Subito dopo aver varcato la soglia, ha preso una bottiglia di Pernod da un cassetto della scrivania, dicendo che era solito bere un goccio dopo pranzo, e mi ha invitato a fargli compagnia. Ho rifiutato. Se ne è versato un generoso bicchiere, circa 50 grammi, se l’è bevuto in due sorsate e ha rimesso la bottiglia nel cassetto».

Fischiai. «Mio Dio. Ai poliziotti farebbe piacere saperlo».

«Indubbiamente. In una scatola c’era il costume. Nel retro dell’ufficio c’è uno spogliatoio con un bagno...»

«Lo so, ci sono stato».

«Ho portato il costume là dentro e l’ho indossato. Aveva ordinato la taglia più

grande, ma mi andava stretto e mi ci è voluto un bel po'. Sono rimasto nello spogliatoio forse più di mezz'ora. Quando sono rientrato nell'ufficio non c'era nessuno, ma subito, dalla scala del laboratorio, è arrivato Bottweill e mi ha aiutato a infilarmi la maschera e la parrucca. Avevamo appena finito quando sono sopraggiunti Emil Hatch, Mrs. Jerome e suo figlio, anch'essi dalla scala del laboratorio. Io sono passato nello studio, dove ho trovato Miss Quon, Miss Dickey e Mr. Kiernan».

«E poco dopo sono arrivato io. Quindi nessuno l'ha vista senza travestimento. Quando si è messo i guanti?»

«Per ultimi, appena prima di entrare nello studio».

«Sicché potrebbe aver lasciato impronte. Lo so, non immaginava che ci sarebbe scappato il morto. Ha lasciato i suoi abiti nello spogliatoio? È sicuro di essersi ripreso tutto quando è fuggito?»

«Sì, non sono così stupido».

Sorvolai. «Perché non ha lasciato i guanti nell'ascensore insieme al costume?»

«Perché non ne facevano parte e ho creduto bene portarmeli via».

«L'ascensore privato è dietro lo scalone d'ingresso. L'ha vista qualcuno mentre usciva o attraversava l'atrio?»

«No, era deserto».

«Come è ritornato a casa? In taxi?»

«No. Fritz non mi aspettava prima delle diciotto o anche più tardi. Ho fatto una passeggiata fino alla biblioteca, ci sono stato un paio d'ore e poi ho preso un taxi».

Increspai le labbra e scossi il capo in segno di comprensione. Era la camminata più lunga e faticosa che avesse mai affrontato dai tempi del Montenegro. Più di un miglio, aprendosi un varco nella bufera di neve, con lo spauracchio degli sbirri alle calcagna. Ma tutto quel che ottenni in cambio della mia solidarietà fu uno sguardo torvo, sicché mi lasciai andare in una risata, abbandonandomi ad essa buttando la testa all'indietro. Ne avevo provato il desiderio fin da quando ero venuto a sapere che Babbo Natale era lui, ma ero stato troppo impegnato a pensare. La risata era come imbottigliata dentro di me e finalmente la liberai. Stavo per smorzarla in un verso chioccio quando Wolfe esplose.

«Al diavolo», mugghiò, «si sposi e vada a quel paese».

Eravamo in pericolo. La sua reazione avrebbe potuto facilmente condurci ad affrontare quel certo argomento sul quale mi aveva spedito a riflettere in camera mia, e se avessimo cominciato chissà che cosa sarebbe accaduto. Ci voleva del tatto.

«Mi perdoni», dissi, «mi è andato qualcosa di traverso. Vuole tirare le conclusioni lei o preferisce che lo faccia io?»

«Vorrei che ci provasse lei» rispose arcigno.

«Sì signore. Temo che l'unica cosa da fare sia telefonare immediatamente all'ispettore Cramer e pregarlo di venire qui per un colloquio e a quel punto vuotare il sacco. In questo modo...»

«No, non lo farò».

«Allora, la cosa migliore è che vada io da lui e gli racconti tutto. Naturalmente...»

«No» ed era un no deciso.

«E va bene, le cose stanno così: non si occuperanno degli altri finché non troveranno Babbo Natale. Devono trovarlo. Se ha lasciato qualche impronta la

confronteranno con tutte quelle che hanno in archivio e prima o poi arriveranno a lei. Batteranno tutti i negozi per vedere quanti di essi hanno venduto guanti bianchi di cotone a un uomo. Ripercorreranno gli spostamenti di Bottweill e scopriranno che ha pranzato con lei da Rusterman, che siete andati via insieme e vi siete recati al suo studio. Naturalmente il fatto che sia stato là non prova che lei fosse Babbo Natale, può sempre girare la frittata come meglio crede e trovare una giustificazione per le impronte, se le trovano, ma che mi dice dei guanti? Risaliranno all'acquisto, se darà loro il tempo di farlo, e grazie alla descrizione dell'acquirente troveranno Babbo Natale. È spacciato».

Non l'avevo mai visto così nero.

«Se tiene duro finché non la individuano», commentai, «sarà un bel guaio. Sono anni che Cramer muore dalla voglia di incastrarla e qualunque giudice la rinvierebbe a giudizio come teste chiave fuggito dal luogo del crimine. Invece se chiama Cramer adesso, e intendo proprio adesso, e lo invita qui a bere una birra, sarà sempre un guaio, ma rimediabile. Naturalmente lui vorrà sapere perché è andato là e si è travestito da Babbo Natale, ma lei può raccontargli quel che vuole. Gli dica che abbiamo scommesso cento dollari, o quanto le pare, diciamo mille, che sarebbe potuto rimanere per dieci minuti con me nella stessa stanza senza che io la riconoscessi. Collaborerò volentieri».

Mi chinai in avanti: «Un'altra cosa. Se aspetta che siano loro a trovarla non avrà il coraggio di dire che Bottweill ha bevuto da quella bottiglia poco dopo le due e che non gli è successo nulla. Se glielo dice dopo che l'hanno scovata, potrebbero incriminarla per aver occultato delle prove, e con ogni probabilità lo farebbero e l'accusa reggerebbe. Se fa venire qui Cramer immediatamente e gli racconta tutto gliene sarà grato, anche se di certo non lo vorrà ammettere. Dovrebbe essere nel suo ufficio. Devo chiamarlo io?»

«No. Non confesserò quella esibizione a Mr. Cramer. Non darò in pasto ai giornali la notizia di quella stravagante mascherata».

«Allora se ne starà seduto a leggere *Here and Now* finché non arriveranno con un mandato di cattura?»

«No, sarebbe sciocco». Inspirò più profondamente che potè e lasciò uscire l'aria dal naso. «Troverò l'assassino e lo offrirò a Mr. Cramer. Non c'è altro da fare».

«Oh, ne è sicuro?»

«Sì».

«Avrebbe potuto dirmelo prima e farmi risparmiare il fiato invece di lasciarmi sgolare».

«Volevo vedere se la sua analisi della situazione coincideva con la mia, ed è così».

«Che bello. Allora saprà anche che possiamo avere due settimane come due minuti di tempo. In questo stesso istante qualche esperto potrebbe essere al telefono con la Omicidi per informare di aver trovato impronte corrispondenti a quelle schedate di Wolfe, Nero...»

Squillò il telefono e io sobbalzai come se qualcuno mi avesse punto con uno spillo. Forse non avevamo nemmeno due minuti. La mano non mi tremava mentre sollevavo il ricevitore, almeno spero. Raramente Wolfe solleva il suo prima che io gli abbia comunicato di chi si tratta, ma stavolta lo fece.

«Ufficio di Nero Wolfe, sono Archie Goodwin».

«Qui è l’ufficio del procuratore distrettuale, Mr. Goodwin. Telefono in merito all’omicidio di Kurt Bottweill. La pregheremmo di presentarsi qui domattina alle dieci».

«D’accordo, certamente».

«Alle dieci precise, mi raccomando».

«Ci sarò».

Riattaccammo. Wolfe sospirò. Io sospirai.

«Bene», feci, «gli ho già detto una mezza dozzina di volte che non so assolutamente nulla di Babbo Natale, quindi non me lo domanderanno ancora e in caso contrario sarà interessante confrontare la voce che ho quando mento e quando dico la verità».

Grugnì: «Adesso voglio un rapporto dettagliato su quello che è accaduto dopo che me ne sono andato, ma prima il retroscena. Data la sua intima relazione con Miss Dickey sarà venuto a conoscenza di alcuni particolari su quella gente. Quali?»

«Ben pochi» mi schiarii la voce. «Immagino che io le debba qualche spiegazione. La mia relazione con Miss Dickey non era intima». Mi fermai lì: non era facile.

«Scelga lei l’aggettivo. Non volevo fare insinuazioni».

«Non è questione di aggettivi. Miss Dickey è una brava ballerina, davvero brava, e negli ultimi due mesi l’ho portata un po’ in giro, sette o otto volte in tutto. Lunedì sera, al club Flamingo, mi ha chiesto di farle un favore. Mi ha detto che Bottweill menava il can per l’aia, che da un anno diceva che l’avrebbe sposata ma continuava a tirarla per le lunghe e che adesso lei voleva fare qualcosa. Ha aggiunto che Cherry Quon faceva il filo a Bottweill e che non intendeva perdere il treno. Mi ha chiesto di procurarmi una licenza di matrimonio in bianco, di compilarla con i nostri nomi e di fargliela avere: l’avrebbe mostrata a Bottweill, dandogli un ultimatum. Mi è sembrata una buona azione assolutamente non rischiosa e poi, come le ho detto, è una brava ballerina. Martedì pomeriggio mi sono procurato la licenza, non importa come, e quella stessa sera, nella mia stanza, l’ho compilata, mettendoci anche una bella firmetta».

Wolfe emise un verso.

«E tutto», continuai, «ma voglio mettere bene in chiaro che non avevo intenzione di mostrargliela. L’ho fatto d’istinto quando lei ha ripreso in mano il libro. Ha buona memoria quanto me. Infine, per chiudere la faccenda, senza dubbio avrà notato che oggi, poco prima che Bottweill e Mrs. Jerome si unissero ai festeggiamenti, Margot e io ci siamo allontanati per scambiare due parole. Mi ha detto che il trucco aveva funzionato. Queste sono state le sue parole: “Perfetto, semplicemente perfetto”. Ha aggiunto che ieri sera, nel suo ufficio, Bottweill ha strappato la licenza e ha gettato i pezzi nel cestino. Tranquillo, i poliziotti non li hanno ritrovati. Ho guardato io stesso prima che arrivassero e non c’erano».

Stava lavorando con la bocca, ma senza aprirla. Non osava. Avrebbe voluto assalirmi, dirmi che le mie intollerabili panzane l’avevano cacciato in questo guaio, ma se l’avesse fatto sarebbe scivolato su quel certo argomento che non voleva fosse menzionato. Se ne era accorto in tempo e si era accorto che io me ne ero accorto. Lavorava con la bocca, niente più. Infine parlò.

«Quindi non ha una relazione con Miss Dickey?»
«No, signore».
«Anche in questo caso deve pur averle parlato dello studio e della gente che ci lavora».
«Un po', sì».
«E uno di loro ha ucciso Bottweill. Il veleno è stato messo nella bottiglia fra le quattordici e dieci, quando io l'ho visto bere, e le quindici e trenta, quando Kiernan è andato nell'ufficio a prendere il vino. Nessuno è salito con l'ascensore privato durante la mezz'ora o poco più in cui sono rimasto nello spogliatoio. Mi stavo infilando il costume e non facevo caso al rumore di passi o altro nell'ufficio, ma il pozzo dell'ascensore confina con lo spogliatoio e mi sarei accorto se l'argano fosse stato messo in funzione. È molto probabile che il tempo per agire sia stato ancor più breve, visto che quando sono uscito c'erano tre altre persone con Bottweill nel suo ufficio. Dobbiamo supporre che uno dei tre, o uno degli altri tre nello studio, abbia approfittato di un'occasione precedente. Che può dirmi di loro?»
«Non molto e quel poco lo so da lunedì sera, quando Margot mi ha parlato di Bottweill. Si tratta solo di voci e la fonte è lei. Si dice che Mrs. Jerome abbia investito mezzo milione nell'affare - probabilmente bisogna dividere la cifra almeno a metà - e pensi di possedere anche lui. Anzi lo pensava. Era gelosa di Margot e di Cherry. Quanto a Leo, se sua madre scuciva il grano che lui sperava di ereditare a un tipo che cercava di fare incetta di tutte le riserve mondiali di foglie d'oro, forse anche con l'idea di sposarselo, e se sapeva del recipiente di veleno nel laboratorio, poteva essere tentato. Kiernan non lo so, ma da un commento che ha fatto Margot e dal modo in cui guardava Cherry questo pomeriggio, ho il sospetto che gli piacerebbe mischiare un po' del suo sangue irlandese con quello cinese-indiano-olandese di lei e se credeva che Bottweill potesse ostacolarlo sarebbe potuto cadere in tentazione anche lui. Questo per sentito dire».
«E Mr. Hatch?»
«Margot non me ne ha parlato, ma avendo avuto a che fare con lui per il caso degli arazzi, non mi sarei sorpreso se avesse liquidato l'intera combriccola solo per principio. Il suo cuore pompa acido invece di sangue. È un artista creativo, così mi ha detto; e ha aggiunto che praticamente è l'artefice del successo dell'impresa ma che non gliene viene riconosciuto il merito. Non mi ha detto che considerava Bottweill un impostore che ama bluffare, ma è così. Forse si ricorda che le avevo detto che secondo me quel tipo soffriva di manie di persecuzione e lei mi ha risposto di smetterla di utilizzare il gergo di altre professioni».
«E fa quattro. Miss Dickey?»
Sollevai le sopracciglia: «Le ho procurato una licenza per sposarsi, non per uccidere. Se mentiva quando mi ha detto che aveva funzionato è abile come bugiarda quanto lo è come ballerina. Forse è proprio così. Se non avesse funzionato si sarebbe potuta lasciar tentare anche lei».
«E Miss Quon?»
«È per metà orientale. Non ce l'ho con gli orientali, ma mi sa tanto che mettono gli occhi di sbieco per lasciarti nell'incertezza. Ecco cosa li rende imperscrutabili. Se dovessi essere avvelenato da uno della loro specie sceglierei lei. Se non fosse per quel

che mi ha detto Margot...»

Suonò il campanello. Era ancora peggio del telefono. Se fossero stati sulle tracce di Babbo Natale e queste avessero condotto a Nero Wolfe, Cramer avrebbe preferito venire di persona piuttosto che telefonare. Wolfe e io ci scambiammo un'occhiata. Guardando il mio orologio e vedendo che erano le dieci e ventotto, mi alzai, raggiunsi l'ingresso, feci scattare l'interruttore della luce del portico e osservai attraverso il vetro a specchio della porta d'entrata. Ho la vista buona, ma la figura che mi apparve era imbacuccata in un pesante cappotto con cappuccio, così mi avvicinai di un passo alla porta per essere sicuro. Poi ritornai nell'ufficio di Wolfe e gli annunciai: «È Cherry Quon, da sola».

Lui si accigliò: «Volevo...» e si interruppe. «Benissimo. La faccia entrare».

V

Come ho già detto, Cherry era assai decorativa e s’intonava con la poltroncina di pelle rossa davanti alla scrivania di Wolfe. Ce ne sarebbero state tre della sua taglia. Mi aveva dato il cappotto nell’ingresso e indossava ancora il grazioso capo in lana che le avevo visto alla festa. Non era proprio giallo, ma c’era del giallo dentro. Avrei potuto definirlo oro sbiadito e insieme con il rosso della poltroncina e il color tè del suo visino liscio e perfetto sarebbe stato uno splendido soggetto per una fotografia a colori.

Si sedette sul bordo con la schiena dritta e le mani unite in grembo. «Avevo paura che telefonando», esordì, «mi avrebbe detto di non venire e così sono venuta e basta. Mi può perdonare?»

Wolfe grugnì. Nessun coinvolgimento. Lei gli sorrideva in modo amichevole, o almeno così mi sembrò. Dopo tutto, era per metà orientale.

«Devo cercare di ricompormi» cinguettò. «Sono nervosa perché è così eccitante trovarmi qui». E volgendo il capo: «C’è il mappamondo, la libreria, la cassaforte, il divano e naturalmente Archie Goodwin. E c’è lei; lei dietro la sua scrivania, seduto sulla sua enorme poltrona! Oh, conosco questo posto! Ho letto così tante cose su di lei... tutto quel che è stato scritto, immagino. È eccitante trovarmi qui, cioè qui seduta su questa poltroncina, e vederla. Naturalmente l’ho vista questo pomeriggio, ma non era la stessa cosa, poteva essere chiunque in quello stupido costume da Babbo Natale. Avevo una voglia di tirarle i baffi...»

Rise con un soave amichevole scampanellio.

Dovetti sembrare sconcertato, almeno così credevo dopo che quelle parole furono passate attraverso le mie orecchie e dal pannello di controllo furono spedite al cervello. Ero troppo impegnato a cercare di contenermi per guardare Wolfe, che doveva essere ancora più impegnato di me, dato che Cherry lo stava osservando. Spostai lo sguardo su di lui quando iniziò a parlare.

«Veramente non capisco, Miss Quon. Se crede di avermi visto questo pomeriggio travestito da Babbo Natale si sbaglia».

«Oh, mi dispiace!» esclamò. «Allora non gliel’ha detto?»

«Mia cara signorina», la sua voce si inasprì, «se le piace parlare per enigmi si rivolga a Mr. Goodwin. Lui li apprezza».

«Mi dispiace davvero, Mr. Wolfe. Per prima cosa avrei dovuto spiegarle come ne sono venuta al corrente. Questa mattina a colazione Kurt mi ha riferito che lei gli aveva telefonato per chiedergli di poter partecipare alla festa travestito da Babbo Natale e questo pomeriggio, quando ho domandato a Bottweill se fosse venuto, lui mi ha risposto di sì, che stava indossando il costume. Ecco perché lo so. Ma non gliel’ha

detto alla polizia? Allora è un bene che non l'abbia fatto nemmeno io, vero?»

«Interessante», fece Wolfe gelido, «dove vuole arrivare con questa stravagante fanfaluca?»

La ragazza scosse la sua graziosa testolina: «Lei che ha tanto buon senso dovrebbe capire che è inutile. Se glielo racconto, anche se non vorranno credermi faranno delle indagini. So che non possono farlo bene come lei, ma sicuramente scopriranno qualcosa».

Wolfe chiuse gli occhi, serrò le labbra e si lasciò andare all'indietro sulla poltrona. Io gli occhi li tenni aperti, su di lei: doveva pesare sui cinquanta chili, avrei potuto portarmela via con un braccio solo, tappandole la bocca con l'altra mano. Chiuderla nella camera degli ospiti al piano di sopra non sarebbe servito, perché avrebbe potuto aprire la finestra e mettersi a strillare, però c'era un angolino nello scantinato, accanto alla stanza di Fritz, con un vecchio divanetto. Oppure, in alternativa, avrei potuto prendere un'arma nel cassetto della mia scrivania e spararle. Forse nessuno sapeva che era venuta da noi.

Wolfe riaprì gli occhi e si tirò su: «Molto bene. È un bel lavoro di fantasia, ma le concedo che potrebbe creare una spiacevole situazione riportando questa fandonia alla polizia. Immagino che non sia venuta qui soltanto per dirmi che intende farlo. Che cosa vuole?»

«Credo che io e lei ci comprendiamo molto bene» cinguettò.

«Comprendo solo che lei vuole qualcosa. Che cosa?»

«È così esplicito» si lagnò. «Così brusco... devo aver detto qualcosa di sbagliato. Ma voglio davvero qualcosa: vede, dal momento che la polizia ritiene che il colpevole sia l'uomo che si è travestito da Babbo Natale ed è fuggito, potrebbero mettersi sulle tracce giuste troppo tardi, e lei non desidera che questo accada, vero?»

Nessuna risposta.

«Personalmente non lo desidero» continuò, stringendo a pugno le mani che aveva in grembo. «Non desidero che chiunque abbia ucciso Kurt se la svigni, non importa di chi si tratti, anche se, vede, io so chi è stato. L'ho detto alla polizia, ma non mi daranno retta finché non avranno trovato Babbo Natale, e se per caso dovessero ascoltarmi penserebbero che sono una gattina gelosa, per non parlare del fatto che sono un'orientale e la loro opinione degli orientali è alquanto rozza. Stavo per costringerli a prestarmi attenzione dicendogli chi era Babbo Natale, ma, da quel che ho letto, so che cosa pensano di lei e temevo che avrebbero cercato di provare che era stato lei a uccidere Kurt, e poteva ben darsi che fosse così, visto che si è dileguato, e non mi avrebbero ascoltato se gli avessi detto chi veramente l'ha ammazzato».

Si interruppe per respirare. Wolfe indagò: «Chi è stato?»

Annuì: «Glielo dirò. Margot Dickey e Kurt avevano una relazione. Qualche mese fa Kurt ci aveva provato con me e io ero in difficoltà perché... perché...» aggrottò le sopracciglia nel tentativo di trovare le parole, finché le trovò: «... provavo qualcosa per lui, qualcosa di serio. Ma vede, io sono vergine e non mi sarei data a lui. Non so che cosa avrei fatto se non avessi saputo che aveva una relazione con Margot, ma lo sapevo, e gli dissi che il primo uomo con cui sarei andata a letto sarebbe stato mio marito. Rispose che intendeva troncare con Margot, ma anche se l'avesse fatto non avrebbe potuto sposarmi per via di Mrs. Jerome, la quale avrebbe smesso di

appoggiarlo economicamente. Non so cosa fosse lui per Mrs. Jerome, ma so che cosa era lei per lui».

Le sue mani si aprirono per poi richiudersi nuovamente a pugno. «Le cose sono andate avanti per un po', ma anche Kurt provava qualcosa per me. Ieri notte, era più di mezzanotte, mi ha chiamata per comunicarmi che aveva rotto definitivamente con Margot e che voleva sposarmi. Voleva venire da me per vedermi, ma io gli ho detto che ero già a letto e che ci saremmo visti questa mattina. Mi ha risposto che doveva incontrare alcune persone nel suo studio, così alla fine gli ho promesso che sarei andata a casa sua per colazione e così ho fatto, stamattina. Ma sono ancora vergine, Mr. Wolfe».

La osservava con gli occhi semichiusi: «È un suo privilegio, signorina».

«Oh, è davvero un privilegio? È stato durante la colazione che mi ha detto di lei, della sua idea di travestirsi da Babbo Natale. Quando sono arrivata allo studio mi sono sorpresa di trovare Margot e di vederla così cordiale. Faceva parte del suo piano, essere cordiale e allegra con tutti. Ha raccontato alla polizia che Kurt l'avrebbe sposata, che avevano deciso ieri sera di fissare la data per la settimana prossima, la settimana di Natale. Io sono cristiana».

Wolfe si agitò sulla poltrona: «Siamo arrivati al punto? È stata Miss Dickey a uccidere Bottweill?»

«Sì, certo che è stata lei».

«L'ha detto questo alla polizia?»

«Sì. Non ho detto tutto quel che ho riferito a lei, ma quanto bastava».

«Ha fornito qualche prova?»

«No, non ho alcuna prova».

«Allora corre il rischio di essere accusata di diffamazione».

Aprì i pugni e voltò le palme verso l'alto. «Che importanza ha, visto che so di avere ragione, visto che lo so? Ma è stata così furba a organizzare l'intero piano che non possono esserci prove. Tutti quelli che si trovavano là questo pomeriggio sapevano del veleno e ognuno ha avuto l'occasione di metterlo nella bottiglia. Non potranno mai provare che è stata lei. Non possono nemmeno provare che mente quando dice che Kurt l'avrebbe sposata, perché lui è morto. Oggi ha recitato la parte che avrebbe avuto se fosse stato tutto vero. Ma bisogna dimostrarlo in qualche modo, bisogna trovare le prove che lo dimostrino».

«E lei vuole che sia io a farlo?»

Cherry non fece caso alla domanda: «Stavo pensando, Mr. Wolfe, che anche lei corre qualche rischio, cioè che la polizia trovi Babbo Natale, e se scoprono che era lei e che non l'ha detto...»

«Questo non gliel'ho concesso» azzannò Wolfe.

«Allora possiamo limitarci a dire che c'è sempre il rischio che sia io a raccontare quel che mi ha detto Kurt e mi concederà che sarebbe spiacevole. Quindi sarebbe meglio che le prove dimostrassero allo stesso tempo chi ha ucciso Kurt e chi era Babbo Natale. Non è così?»

«Continui».

«Sicché ho pensato che per lei sarebbe facilissimo trovare le prove. Ha uomini che lavorano per lei, che farebbero qualsiasi cosa per lei, e uno di essi potrebbe dichiarare

che lei gli aveva chiesto di andare alla festa e travestirsi da Babbo Natale e che l'ha fatto. Naturalmente non potrebbe trattarsi di Mr. Goodwin, perché era anche lui alla festa, e dovrebbe essere qualcuno di cui la polizia non possa dimostrare la sua presenza altrove. Può dire che, mentre era nello spogliatoio a indossare il costume, ha sentito qualcuno nell'ufficio e che, dando una sbirciatina, ha visto Margot Dickey che prendeva la bottiglia dal cassetto della scrivania, ci versava dentro qualcosa, la rimetteva al posto e usciva. Dev'essere successo proprio così, perché Kurt beveva sempre un goccio di Pernod di ritorno dal pranzo».

Wolfe si strofinava il labbro con la punta del dito: «Capisco» bofonchiò.

Cherry non aveva ancora finito: «Può dire», continuò, «che è scappato perché aveva paura e voleva prima parlarne con lei. Non credo che gli farebbero qualcosa se andasse alla polizia domani mattina e raccontasse tutto, o no? Proprio come a me, non credo che mi farebbero nulla se andassi da loro domattina e raccontassi che mi sono ricordata che Kurt mi aveva detto della sua idea di travestirsi da Babbo Natale e che oggi pomeriggio mi ha riferito che in quel momento lei si trovava nello spogliatoio per infilarsi il costume. Sarebbe la stessa cosa, o no?»

La sua piccola bocca perfetta si assottigliò allungandosi in un sorriso. «Ecco quel che voglio» cinguettò. «Sono stata abbastanza chiara?»

«Chiarissima» la rassicurò Wolfe. «Si è spiegata con parole molto appropriate».

«Non sarebbe meglio, invece di mandare il suo uomo alla polizia, far venire qui l'ispettore Cramer perché sia lei stesso a dirglielo? L'uomo potrebbe essere presente. Vede, so bene com'è abituato ad agire, da tutto quel che ho letto».

«Sarebbe forse meglio» ammise, con un tono secco ma non ostile. Notai un muscolo che si contraeva dietro il suo orecchio destro, ma Cherry non poteva vederlo. «Immagino, Miss Quon, che sia superfluo avanzare l'ipotesi che sia stato uno degli altri a ucciderlo, e in quel caso sarebbe un peccato...»

«Mi scusi, la devo interrompere». Il cinguettio era sempre un cinguettio, ma aveva una nota stridente, adesso. «Io so che è stata lei».

«Io no. E anche se mi lascio convincere, prima di mettere in atto la strategia che lei propone dovrei accertarmi che non vi siano i presupposti per farla fallire. Non mi ci vorrà molto. La chiamerò io domani. Adesso voglio...»

Lo interruppe di nuovo: «Posso aspettare solo fino a domani mattina prima di dire loro quel che Kurt ha detto a me».

«Pfui. Può aspettare anche più a lungo e lo farà. Nel momento in cui parlerà non potrà più mostrarmi i denti. La chiamerò io domani. Adesso voglio riflettere. Archie?»

Mi alzai dalla seggiola. Cherry guardò prima me e poi Wolfe; per qualche secondo rimase seduta a pensare, naturalmente imperscrutabile, poi si alzò in piedi.

«È stato molto eccitante venire qui», fece lei, senza più stridii, «vederla qui. Mi perdoni per non aver telefonato. Spero che ci sentiremo domattina presto». Si volse dirigendosi verso la porta e io la seguii.

Dopo averla aiutata a infilare il cappotto con cappuccio, averla fatta uscire e averla osservata scendere i sette gradini del portico, richiusi la porta, misi il catenaccio, ritornai in ufficio e dissi a Wolfe: «Ha smesso di nevicare. Chi pensa che possa fare al caso nostro, Saul, Fred, Orrie o Bill?»

«Si segga» ringhiò. «Lei le conosce bene le donne, vero?»

«Quella non saprei. Passo. Non scommetterei un soldo bucato su Cherry, né in un senso né nell'altro. E lei?»

«No. Probabilmente è una bugiarda e forse anche un'assassina. Si segga. Devo sapere tutto quel che è successo là oggi dopo che me ne sono andato, ogni singola parola e ogni singolo gesto».

Mi sedetti e riferii tutto. Calcolando anche il tempo delle domande, mi ci volle un'ora e trentacinque minuti. Era già passata l'una quando Wolfe spinse indietro la poltrona, raddrizzò la sua mole, mi augurò la buonanotte e andò a dormire.

VI

Alle due e mezzo del pomeriggio seguente, sabato, ero seduto in una stanza di un edificio di Leonard Street, dove una volta avevo scroccato un pranzo a un viceprocuratore distrettuale. Non c'era bisogno che ripetessi quella sceneggiata, perché arrivavo dal ristorante Ost, dove mi ero spazzolato un piatto di zampetti di maiale con crauti.

Per quanto ne sapevo, non solo Wolfe non si era mosso per cercare di incastrare Margot, ma non si era mosso affatto. Dal momento che ogni mattina, dalle nove alle undici, sta sempre nella serra e si fa portare la colazione su un vassoio in camera, e dal momento che mi aspettavano alla centrale alle dieci, lo avevo chiamato sul telefono interno per chiedergli istruzioni e mi era stato risposto che non ce n'erano. Alla centrale, il viceprocuratore distrettuale Farrell, dopo avermi fatto aspettare nell'anticamera per un'ora, mi aveva trattenuto per altre due ore, insieme con una stenografa e un poliziotto che si era recato sulla scena del delitto il venerdì pomeriggio, tartassandomi per benino non solo su quel che avevo già riferito ma anche sui miei precedenti rapporti col personale di Bottweill. Mi domandò una volta soltanto se sapessi qualcosa di Babbo Natale, dunque fui costretto a mentire una volta soltanto, se non si considera il fatto che omisi di menzionare la licenza di matrimonio. Quando decise di fare una pausa e mi disse di ritornare alle due e mezzo, sulla strada verso i miei zampetti di maiale telefonai a Wolfe per avvisarlo che non sapevo quando sarei stato di ritorno e anche quella volta non ebbi istruzioni. Gli dissi che avevo i miei dubbi che Cherry Quon avrebbe aspettato fino a dopo Capodanno per vuotare il sacco; mi rispose che li aveva anche lui e riappese.

Quando mi introdussero di nuovo nell'ufficio di Farrell, alle due e mezzo, lo trovai da solo, senza stenografa né poliziotto. Mi domandò se avessi pranzato bene, aspettò addirittura che rispondessi, mi porse alcuni fogli dattiloscritti e si appoggiò allo schienale della seggiola.

«La rilegga», fece, «e veda se è disposto a firmarla».

Il suo tono sembrava sottintendere che non l'avrei fatto, sicché la lessi con attenzione, cinque pagine fitte. Non evidenziando alcuna correzione da apportare, spinsi la seggiola in avanti verso un angolo della scrivania, appoggiai la dichiarazione e presi la penna dal taschino.

«Aspetti un attimo», disse Farrell, «lei non è poi così cattivo, anche se impudente, quindi perché non darle una possibilità? Qui si dice con precisione che lei ha riferito tutto quel che ha fatto ieri pomeriggio».

«Sì, l'ho letto. E con questo?»

«Con questo chi ha messo le sue impronte su alcuni dei pezzetti di carta rinvenuti

nel cestino di Bottweill?»

«Accidenti a me» replicai. «Ho dimenticato di mettere i guanti».

«Va bene, è impudente, lo sapevo». Mi stava trafiggendo con lo sguardo. «Deve aver frugato nel cestino fino all'ultimo pezzetto di carta quando si è recato nell'ufficio di Bottweill ostensibilmente per cercare Babbo Natale e non si è semplicemente dimenticato di dircelo. Lei non si dimentica nulla. Ha deliberatamente omesso quel dettaglio. Voglio sapere perché e voglio sapere che cosa ha portato via dal cestino e che cosa ne ha fatto?»

Gli feci un largo sorriso: «Accidenti a me anche perché credevo di sapere quanto sono meticolosi i poliziotti e a quanto pare mi sbagliavo. Non avrei mai immaginato che avrebbero addirittura cosparso di polverina il contenuto di un cestino quando non conteneva niente che potesse destare sospetti, ma vedo che mi sbagliavo e io odio sbagliare». Scrollai le spalle: «Insomma, si impara qualcosa di nuovo ogni giorno». Aggiustai il documento nella posizione più comoda, lo firmai in calce all'ultima pagina, lo feci scivolare verso Farrell, ripiegai la copia carbone e me la misi in tasca.

«Lo scriverò se insiste», aggiunsi, «ma dubito che ne valga la pena. Babbo Natale se l'era data a gambe, Kiernan stava chiamando la polizia e io dovevo essere un po' turbato. Forse mi sono guardato intorno per cercare un indizio su Babbo Natale, il mio occhio si è posato sul cestino e ne ho esaminato il contenuto. Non gliene ho accennato perché non si è trattato di un'azione particolarmente intelligente e a me piace che la gente mi consideri intelligente, soprattutto i poliziotti. Ecco perché. Quanto a quel che ho portato via, la risposta è niente. Ho vuotato il cestino, ho rimesso tutto dentro e non ho preso nulla. Vuole che lo scriva?»

«No, voglio parlarne. So che lei è davvero intelligente e che non era affatto turbato. Lei non si turba mai. Voglio sapere il motivo vero per cui ha rovistato nel cestino, che cosa stava cercando, se l'ha trovato e che cosa ne ha fatto».

Persi più di un'ora, venti minuti della quale li passai nell'ufficio del procuratore distrettuale in persona, con Farrell e un altro vice. A un certo punto sembrò quasi che volessero trattenermi come testimone chiave, ma per questo ci voleva un mandato, il fine settimana di Natale era già iniziato e non c'era nulla che provasse che avevo corrotto eventuali prove, sicché alla fine mi spedirono fuori, dopo avermi fatto sottoscrivere una postilla alla mia dichiarazione. Non fu un atto di buona educazione far perdere tempo a funzionari pubblici di tale importanza mentre riscrivevo sulla mia copia carbone la postilla, ma mi piace fare le cose per bene.

Quando ritornai a casa erano le quattro e dieci e naturalmente Wolfe non era in ufficio, visto che il turno pomeridiano nella serra va dalle quattro alle sei. Non vidi appunti sulla mia scrivania, quindi in apparenza non c'erano ancora istruzioni, ma scorsi un indizio: il mio posacenere da tavolo, che tengo più che altro come soprammobile visto che fumo raramente - era un regalo, non per Wolfe ma per me, da parte di un vecchio cliente -, è una ciotolina di giada del diametro di circa quindici centimetri. Si trovava al suo posto e conteneva tre mozziconi di Pharaoh.

Saul Panzer fuma le Pharaoh, sigarette egiziane. Immagino che anche altri le fumino ma le probabilità che qualcuno che non fosse lui avesse fumato seduto alla mia scrivania mentre ero fuori erano troppo scarse per considerarle. E non solo Saul era stato lì, ma Wolfe aveva voluto farmelo sapere, visto che una degli otto milioni di

cose che non tollera nel suo ufficio sono i posacenere con i mozziconi dentro. Piuttosto va lui stesso in bagno a vuotarli.

Quindi si stava muovendo, dopo tutto. In quale direzione? Saul, che lavora per conto suo ed è il migliore nel suo campo, chiede e ottiene sessanta dollari al giorno, ma ne vale il doppio. Wolfe non l'aveva chiamato per un incarico qualsiasi e naturalmente l'idea che si fosse deciso a servirsene per fargli fare la parte di Babbo Natale non mi passava nemmeno per la testa. Accusare a cuor leggero qualcuno di omicidio, anche se si fosse trattato di una donna forse colpevole, non faceva parte delle sue strategie. Raggiunsi il telefono interno e chiamai la serra e dopo qualche secondo la voce di Wolfe mi risuonò nelle orecchie.

«Sì, Fritz?»

«Non sono Fritz. Sono io. Sono tornato. Nulla di urgente da riferirle. Hanno trovato le mie impronte sulla roba che c'era nel cestino, ma ne sono uscito senza troppi problemi. Va bene se vuoto il mio posacenere?»

«Sì, grazie».

«Poi che cosa devo fare?»

«Glielo dico alle diciotto, o forse prima».

Riappese. Andai a controllare la cassaforte e guardai nel cassetto dei contanti per vedere se Saul fosse stato rifornito generosamente, ma tutto era come l'avevo visto l'ultima volta e non c'erano annotazioni sul registro di cassa. Pulii il posacenere, andai in cucina, dove trovai Fritz che stava marinando del filetto di maiale in una ciotola con un intruglio, e dissi che speravo che Saul avesse gradito il pranzo; per tutta risposta Fritz mi informò che non si era fermato a pranzo. Quindi Wolfe aveva iniziato a muoversi appena dopo che io ero uscito in mattinata. Feci ritorno in ufficio, rilessi la copia della mia dichiarazione prima di archiviarla e passai il tempo riflettendo su otto diversi incarichi che Wolfe avrebbe potuto aver assegnato a Saul, ma nessuno di essi mi parve promettente. Poco dopo le cinque squillò il telefono e andai a rispondere. Era Saul. Mi disse che era felice che io fossi ritornato a casa sano e salvo e replicai che lo ero anch'io.

«Ho un messaggio per Mr. Wolfe» fece lui. «Digli che è tutto sistemato, nessun intoppo».

«Tutto qui?»

«Sì. Ci vediamo».

Mi feci ballare il ricevitore nelle mani, stetti un attimo a pensare se fosse il caso di salire nella serra o usare il telefono interno, decisi per la seconda possibilità e, portandomi la cornetta all'orecchio, premetti il tasto. La voce di Wolfe era stizzosa: odia essere disturbato quando è lassù.

«Sì?»

«Ha chiamato Saul per dire che è tutto sistemato, nessun intoppo. Congratulazioni. Sono d'impiccio?»

«Stranamente no. Prepari un po' di seggiole: ci saranno visite. Dieci dovrebbero bastare. Quattro o cinque, spero non di più, arriveranno poco dopo le diciotto; gli altri più tardi».

«Qualche spuntino?»

«Solo da bere, naturalmente».

«C’è qualcos’altro per me?»

«No».

Aveva già riattaccato. Prima di andare in salotto a prendere le seggiole e poi in cucina per i bicchieri e le bevande, mi soffermai a domandarmi se per caso potessi avere la minima idea di quale genere di sciarada stesse architettando questa volta. Non l’avevo.

VII

Erano le quattro. Arrivarono tutti tra le sei e un quarto e le sei e venti - per prima Mrs. Perry Potter Jerome col figlio Leo, poi Cherry Quon e per finire Emil Hatch. Mrs. Jerome si era accaparrata la poltroncina di pelle rossa, ma quando sopraggiunse Cherry le chiesi di spostarsi, col visone e tutto il resto, su una di quelle gialle. Ero propenso a credere che Cherry fosse destinata a un altro genere di poltrona, dotata di impianto elettrico, ma anche così ritenevo che quello sfondo rosso si addicesse più a lei che a Mrs. Jerome. Alle sei e mezzo, quando li lasciai per andare nella sala da pranzo, non si erano ancora scambiati una parola. Là trovai Wolfe che aveva appena finito di bersi una birra. «Va bene», feci io, «sono le sei e trentuno. Ce ne sono solo quattro. Kiernan e Margot Dickey non si sono fatti vedere».

«Soddisfacente». Si alzò in piedi: «Hanno chiesto chiarimenti?»

«Due di loro sì, Hatch e Mrs. Jerome. Ho risposto che li avrebbe forniti lei stesso, secondo le istruzioni. Non è stato difficile, visto che non avrei saputo che cosa dire».

Si mosse per andare in ufficio e io lo seguii. Benché non sapessero, tranne Cherry, che Wolfe aveva loro servito lo champagne il giorno prima, non furono necessarie le presentazioni, perché tutti lo avevano già conosciuto durante le indagini per gli arazzi. Dopo aver girato intorno a Cherry sulla sua poltroncina rossa, si fermò un attimo dietro la scrivania per salutarli e poi si sedette.

«Non vi ringrazio per essere venuti», esordì, «perché l'avete fatto nel vostro interesse, non nel mio. Ho chiamato...»

«Io sono venuto», interruppe Hatch, più acido del solito, «per scoprire a che gioco sta giocando».

«Lo vedrà» lo rassicurò Wolfe. «Ho chiamato ciascuno di voi per riferirvi un identico messaggio, cioè che Mr. Goodwin è in possesso di certe informazioni che ritiene di dover dare alla polizia non più tardi di stasera, ma che l'ho persuaso a lasciare che io ne discuta con voi prima. Tanto per cominciare...»

«Non sapevo che ci sarebbero stati anche gli altri» sbottò Mrs. Jerome, lanciando un'occhiataccia a Cherry.

«Nemmeno io» fece Hatch, lanciando un'altra occhiataccia a Mrs. Jerome.

Wolfe li ignorò. «Il messaggio che ho riferito a Miss Quon era un po' diverso, ma questo non deve interessarvi. Tanto per cominciare, prima di dirvi di quali informazioni sia in possesso Mr. Goodwin, ho bisogno che mi esponiate alcuni fatti. Per esempio, immagino che ognuno di voi - compresi Miss Dickey e Mr. Kiernan, che forse ci raggiungeranno più tardi - avrebbe trovato il momento adatto per mettere il veleno nella bottiglia. Qualcuno se la sente di negarlo?»

Cherry, Mrs. Jerome e Leo iniziarono a parlare tutti insieme. Hatch si limitò a farsi

ancor più acido.

Wolfe mostrò il palmo della mano: «Per favore. Non sto accusando nessuno. Sto solo affermando che tutti voi, compresi Miss Dickey e Mr. Kiernan, non avete prove per dimostrare di non aver avuto l'occasione buona per avvelenarlo. Non è così?»

«Sciocchezze». Leo Jerome era disgustato. «È stato quel tipo travestito da Babbo Natale. Non ci sono dubbi. Sono rimasto tutto il tempo con Bottweill e mia madre, prima in laboratorio e poi nel suo ufficio. Questo lo posso provare».

«Ma Bottweill è morto», fece presente Wolfe, «e sua madre è sua madre. È salito in ufficio qualche minuto prima di loro oppure è stata sua madre a precedere lei e Bottweill? Esistono valide prove che non l'avete fatto? Anche gli altri hanno lo stesso problema. Miss Quon?»

Non c'era pericolo che Cherry rovinasse tutto. Wolfe mi aveva riferito che cosa le aveva detto al telefono: che aveva escogitato un piano che pensava le sarebbe parso soddisfacente e che se fosse venuta alle sei e un quarto avrebbe scoperto di che cosa si trattava. Cherry non gli aveva staccato gli occhi di dosso fin dal momento in cui era entrato in ufficio e adesso cinguettò: «Se intende dire che non posso provare di non essere rimasta da sola in ufficio ieri, no, non posso farlo».

«Mr. Hatch?»

«Non sono venuto qui per provare niente. Le ho già detto che cosa sono venuto a fare. Che informazioni ha Mr. Goodwin?»

«Ci stiamo arrivando. Prima, ancora qualche fatto. Mrs. Jerome, quando ha saputo che Bottweill aveva deciso di sposare Miss Quon?»

Leo gridò: «No!» ma la madre era troppo impegnata a fissare Wolfe per sentirlo. «Che cosa?» gracchiò. Poi, ritrovando la voce, riprese: «Kurt sposare lei? Quella sgualdrinella?»

Cherry non batté ciglio, con gli occhi sempre puntati su Wolfe.

«Meraviglioso!» esclamò Leo. «Fantastico!»

«Meraviglioso un accidente!» dichiarò Emil Hatch. «Ho capito, Wolfe. Goodwin non ha nessuna informazione, e lei nemmeno. Perché abbia voluto riunirci e lasciare che ci azzannassimo l'un l'altro proprio non lo so; non so perché si interessi a questa faccenda, ma forse lo scoprirò se le darò una mano. Questa bella combriccola ha sputato una bella quantità di veleno, come avrà potuto vedere, forse tutti quanti l'abbiamo messo nella bottiglia, ecco perché era una dose così massiccia. Se è vero che Kurt aveva deciso di sposare Cherry e Al Kiernan lo sapeva, i conti tornerebbero. Al avrebbe ucciso cento Kurt pur di avere Cherry. Se Mrs. Jerome l'avesse saputo, credo che avrebbe fatto fuori lei invece di Kurt, ma forse ha riflettuto che presto ci sarebbe stata qualcun'altra e ha pensato bene di farla finita una volta per tutte. Quanto a Leo, credo che Kurt gli piacesse, ma che cosa vuole? Kurt stava mungendo alla mamma tutto il bel gruzzoletto che sperava di ereditare un giorno o l'altro e ho il sospetto che sia già stato fatto un bel danno. In effetti...»

Si interruppe e io mi alzai in piedi. Anche Leo stava per farlo, con l'ovvia intenzione di assestare un pugno sul muso dell'artista creativo. Mi mossi per intercettarlo e nello stesso istante gli diedi uno spintone, mentre sua madre lo tirava per la giacca. Tutto il trambusto servì non solo a fermarlo, ma anche a farlo quasi cadere; così con l'altra mano lo respinsi per obbligarlo a sedersi sulla seggiola e mi

piazzai in piedi accanto a lui.

Hatch indagò: «Posso andare avanti?»

«Certamente» rispose Wolfe.

«In effetti, però, Cherry sembrerebbe la più sospettabile. Ha più cervello di tutti gli altri e sicuramente la più ferrea volontà. Tuttavia immagino che se Cherry afferma che Kurt stava per sposarla, Margot assicura che invece voleva sposare lei. Questo certo complica tutto e comunque Margot sarebbe la mia seconda scelta. Margot possiede ben più di un pizzico di quel tipo di orgoglio che si rivela a fior di pelle e quindi non sopporta di essere graffiata. Se Kurt avesse deciso di sposare Cherry e gliel'avesse detto sarebbe stato ancor più imbecille di quanto lo giudicassi io. Quanto a me, sono un caso a parte. Li disprezzo tutti. Se avessi deciso di usare il veleno lo avrei messo sia nel Pernod sia nello champagne e poi avrei bevuto vodka, che personalmente preferisco... e, a proposito, su quel tavolo vedo una bottiglia di Korbeloff. Non ne assaggio da quindici anni. È autentica?»

«Sì. Archie?»

Servire da bere a un gruppo di ospiti può essere un compito piacevole, ma non era quello il caso. Quando domandai a Mrs. Jerome che cosa desiderasse si limitò a guardarmi in cagnesco, ma quando ebbi dato a Cherry scotch e soda e ad Hatch una buona dose di Korbeloff liscia, mentre Leo aveva chiesto bourbon con acqua, anche sua madre bofonchiò che avrebbe preso la stessa cosa. Mentre versavo il bourbon mi domandavo dove saremmo arrivati. Sembrava che fosse giunto il momento in cui Wolfe avrebbe dovuto rivelare le informazioni che io mi sentivo in dovere di dare alla polizia senz'altro indugio, il che non era facile, perché non ne avevo. Era stata una buona esca per attirarli, ma adesso? Suppongo che Wolfe li avrebbe intrattenuti in qualche modo, ma non ce ne fu bisogno. Aveva chiamato Fritz per farsi portare una birra e mentre lui stava appoggiando il vassoio sulla scrivania suonò il campanello. Porsi a Leo il suo bourbon con acqua e andai nell'ingresso. Fuori, sotto il portico, col suo faccione che quasi toccava il vetro, c'era l'ispettore Cramer della Omicidi.

Wolfe mi aveva detto abbastanza, prima che giungesse tutta la compagnia, per darmi un'idea approssimativa del piano e la vista di Cramer, solo di Cramer, fu una delusione. Ma mentre attraversavo l'ingresso apparvero altre figure, tutte conosciute, e pensai che le cose si mettevano bene, anzi benissimo. Spalancai la porta ed entrarono Cramer, poi Saul Panzer, poi Margot Dickey, poi Alfred Kiernan e, dietro gli altri, il sergente Purley Stebbins. Mentre chiudevo la porta e mettevo il catenaccio si levarono tutti il cappotto, compreso Cramer, e fu di buon auspicio che si attardasse un po' nell'ingresso. Solitamente, una volta messo piede in casa, procede verso l'ufficio senza troppe cerimonie, ma quella volta fece segno agli altri, anche a me, di precederlo e si mosse per ultimo insieme con Stebbins, imbrancandoci verso l'ufficio. Varcando la soglia mi feci da parte per avere il piacere di vedere che faccia avrebbe fatto quando avesse aperto gli occhi sul gruppetto già radunato e sulle seggiole vuote che attendevano l'arrivo di qualcuno. Senza dubbio si aspettava di trovare Wolfe da solo, intento a leggere un libro. Fece due passi avanti, diede un'occhiata tutt'intorno, fermò lo sguardo su Wolfe e abbaiò: «Che significa tutto questo?»

«La stavo aspettando» fece Wolfe educatamente. «Miss Quon, se non le spiace, Mr. Cramer ama sedersi su quella poltroncina. Buonasera, Miss Dickey. Mr. Kiernan,

Mr. Stebbins, se volete accomodarvi...»

«Panzer!» abbaiò Cramer. Saul, che stava per prendere posto dietro gli altri, si fermò e si volse.

«Sono io che do gli ordini» dichiarò Cramer. «Panzer, lei è in arresto e starà vicino a Stebbins con la bocca chiusa. Non voglio...»

«No» fece Wolfe bruscamente. «Se è in arresto lo porti fuori. Non può dare ordini qui, non in casa mia. Se ha un mandato per uno dei presenti o ha condotto qualcuno con la forza, se lo prenda e se ne vada. Vuole forse mettermi paura, Mr. Cramer? Dovrebbe saperlo...»

Quello era il punto, Cramer sapeva bene. Il palcoscenico era stato allestito: c'erano Mrs. Jerome e Leo e Cherry ed Emil Hatch, le seggiole vuote e, soprattutto, c'era il fatto che Wolfe lo stava aspettando. Non l'avrebbe creduto sulla parola, in ogni caso, ma ogni volta che compariva davanti alla nostra porta "non aspettato" lasciavo sempre il catenaccio finché non mi aveva detto il motivo della visita e lo avevo riferito a Wolfe. E se invece era atteso non c'era modo di sapere che cosa avesse in mente Wolfe. Sicché Cramer smise di abbaiare e si limitò a ringhiare: «Voglio parlarle».

«Certamente». Wolfe indicò la poltroncina di pelle rossa che Cherry aveva lasciato libera. «Si accomodi».

«Non qui. In privato».

Wolfe scosse il capo: «Sarebbe una perdita di tempo. Così faremo meglio e più in fretta. Sa bene, caro signore, che è stato uno sbaglio irrompere qui ruggendo che in casa mia gli ordini li dà lei. O se ne va con chiunque possa portarsi via per legge, oppure si accomoda mentre le dico chi ha ucciso Kurt Bottweill». Wolfe puntò il dito: «La sua poltroncina».

Il faccione di Cramer era più rosso del solito per via del freddo di fuori e adesso si era fatto paonazzo. Si guardò intorno, serrò le labbra fino a farle scomparire, raggiunse la poltroncina di pelle e si sedette.

VIII

Wolfe diede un’occhiata a tutta la stanza mentre io giravo attorno ai presenti per raggiungere la mia scrivania. Saul, nonostante tutto, si era seduto su una seggiola in ultima fila, ma anche Stebbins lo aveva fatto e ora era al suo fianco. Margot era passata davanti ai Jerome e ad Emil Hatch per prendere posto il più vicino possibile a me, mentre Cherry e Al Kiernan erano all’estremità opposta, un po’ dietro gli altri. Hatch aveva finito la sua Korbeloff e aveva appoggiato il bicchiere sul pavimento; Cherry e i Jerome, invece, giochicchiavano ancora con i loro.

Gli occhi di Wolfe si fermarono su Cramer; quindi si decise a parlare: «Confesso che ho esagerato un po’. Non posso dirvi, al momento, chi ha ucciso Bottweill; la mia è solo una supposizione; ma presto potrò farlo e lo farò. Prima vi esporrò alcuni fatti. Do per scontato che sappiate che negli ultimi due mesi Mr. Goodwin ha frequentato Miss Dickey. Dice che è una brava ballerina».

«Già». La voce di Cramer grattò come carta vetrata del tipo più ruvido. «Può risparmiarci questi dettagli per un’altra volta. Voglio sapere se ha mandato Panzer a incontrare...»

Wolfe lo mise a tacere: «Lo saprà. È lì che intendo arrivare, ma forse preferite un resoconto di prima mano. Archie, per cortesia, che cosa le ha chiesto di fare Miss Dickey lo scorso lunedì sera e che cosa è accaduto?»

Mi schiarii la voce: «Eravamo andati a ballare al club Flamingo. Mi ha detto che da un anno Bottweill le prometteva di sposarla la settimana successiva, ma la settimana successiva non arrivava mai e lei voleva mettere le carte in tavola. Mi ha chiesto di procurarmi una licenza di matrimonio in bianco, di compilarla con i suoi e miei dati e di dargliela, in modo che la potesse mostrare a Bottweill intimandogli un ultimatum. Ho avuto la licenza martedì, l’ho compilata e mercoledì gliel’ho consegnata».

Mi interruppi e Wolfe mi spronò: «E ieri pomeriggio?»

«Margot mi ha detto che il trucco della licenza aveva funzionato alla perfezione. Questo un minuto prima che Bottweill facesse il suo ingresso nello studio. Nella mia dichiarazione al procuratore distrettuale ho riferito che la signorina Dickey mi aveva detto che Bottweill l’avrebbe sposata, senza però fare alcun cenno alla licenza. Era irrilevante».

«Le ha detto che ne era stato della licenza?»

Dunque dovevamo vuotare il sacco. Annuii: «Mi ha detto che Bottweill l’aveva stracciata e che aveva gettato i pezzetti nel cestino della carta straccia accanto alla scrivania nel suo ufficio, la sera prima, giovedì sera».

«E lei che cosa ha fatto quando è andato in ufficio dopo che Bottweill è morto?»

«Ho rovesciato il cestino e ho rimesso tutto quanto dentro, una cosa per volta, ma non ho trovato nemmeno un pezzetto della licenza».

«È sicuro?»

«Sì».

Wolfe mi lasciò perdere e fece a Cramer: «Ha qualche domanda?»

«No. Ha dichiarato il falso, Goodwin, ma me ne occuperò più tardi. Adesso voglio...»

Margot Dickey sbottò: «Allora è stata Cherry a prenderla!» Allungò il collo per adocchiarla dietro tutti gli altri. «L'hai presa tu, baldracca!»

«Non è vero». Ancora quella nota stridente nel suo cinguettio. Senza distogliere lo sguardo da Wolfe gli disse: «Non intendo aspettare oltre...»

«Miss Quon!», azzannò, «ci penso io». Si rivolse di nuovo a Cramer: «Un altro fatto, adesso: ieri avevo un appuntamento per pranzare con Bottweill da Rusterman. Una volta aveva mangiato al mio tavolo e voleva ricambiare la cortesia. Poco prima che uscissi per recarmi all'appuntamento mi ha telefonato per chiedermi di fargli un favore. Mi ha detto che era molto indaffarato e che avrebbe avuto qualche minuto di ritardo; aveva bisogno di un paio di guanti bianchi di cotone da uomo, taglia media, e mi ha pregato di fermarmi lungo la strada in qualche negozio per comprarglieli. Mi è sembrata una richiesta alquanto bizzarra, ma lui stesso era un uomo bizzarro. Poiché Mr. Goodwin aveva un impegno e io non vado mai in taxi se ho un'alternativa, avevo noleggiato un'auto da Baxter e l'autista mi ha consigliato un negozio sull'Ottava Avenue, fra la Trentanovesima e la Quarantesima Strada. Ci siamo fermati e ho comprato i guanti».

Gli occhi di Cramer si erano fatti così sottili che dalle fessure non si intravedeva niente del loro grigio-azzurro. Non era disposto a bere niente di tutto quel che aveva sentito, il che era ingiustificato, visto che in buona parte era verità.

Wolfe proseguì: «A tavola ho dato i guanti a Mr. Bottweill e lui mi ha spiegato, in modo un po' vago, a che cosa gli sarebbero serviti. Mi è parso di capire che aveva avuto compassione di un certo vagabondo che aveva incontrato su una panchina al parco e che l'aveva ingaggiato per servire i rinfreschi, travestito da Babbo Natale, durante la festa nel suo ufficio e aveva deciso che l'unica maniera per rendere le sue mani presentabili era di fargli indossare i guanti. Sta scuotendo il capo, Mr. Cramer?»

«Può giurarci, maledizione! Avrebbe dovuto parlarcene. Non c'era ragione di non farlo. Vada avanti e finisca».

«Prima finirò quello che stavo dicendo. Non ne ho parlato perché pensavo che avrebbe trovato l'assassino anche senza saperlo. Era fuori di ogni dubbio che il vagabondo se ne fosse andato alla chetichella per lo spavento, visto che non poteva sapere del recipiente di veleno nel laboratorio, per non parlare degli altri dettagli. E come ben sa, ho una forte avversione per ogni coinvolgimento in affari che non mi riguardano né mi interessano. Naturalmente può verificare tutto: con il personale di Rusterman la mia presenza nel ristorante insieme a Bottweill e con l'autista il nostro scambio di frasi a proposito dei guanti e la fermata al negozio per acquistarli».

«Ne sta parlando adesso, però».

«È vero», fece Wolfe imperturbabile, «perché ho saputo da Mr. Goodwin che lei stava allargando e intensificando le indagini sull'uomo travestito da Babbo Natale e

con il suo esercito e le sue risorse non ci avrebbe impiegato molto tempo, una volta terminate le vacanze, a scoprire da dove provenivano i guanti e a ottenere un identikit dell'uomo che li aveva comprati. La mia corporatura non è unica ma è... fuori del comune e l'unica incognita era quanto tempo ci avrebbe messo ad arrivare a me: poi sarei stato sotto inchiesta. Ovviamente dovevo riferirle l'episodio e sorbirmi i suoi rimproveri per non averlo fatto prima, ma volevo rendere la cosa più sopportabile possibile. Avevo un grosso vantaggio: sapevo che l'uomo che si era travestito da Babbo Natale quasi certamente non era l'assassino e ho deciso di approfittarne. Prima di tutto avevo bisogno di un colloquio con qualcuno dei presenti e l'ho avuto, con Miss Quon, quando è venuta qui ieri sera».

«Perché Miss Quon?»

Wolfe mise avanti una mano: «Quando avrò terminato potrà decidere se questi dettagli sono importanti o meno. Con la signorina abbiamo parlato dei suoi colleghi e dei loro rapporti interpersonali e mi sono persuaso che Bottweill aveva davvero deciso di sposarla. Non abbiamo discusso d'altro. Potrà decidere più tardi se sia il caso di chiedere conferma a Miss Quon, e non ho dubbio che lei avvalorerà tutto».

Stava osservando Cherry, naturalmente, per scorgere in lei qualunque segnale di pericolo. La ragazza aveva provato a spiattellare tutto già una volta e avrebbe potuto farlo di nuovo. Tuttavia, incontrando il suo sguardo, vide che era immobile.

Wolfe si rivolse ancora a Cramer: «Questa mattina ho fatto la mia mossa. Mr. Goodwin era andato all'ufficio del procuratore distrettuale, così ho chiamato Mr. Panzer, il quale, dopo essere stato qui con me per un'ora, è uscito per occuparsi di alcune cosette. La prima era capire se il cestino della carta straccia di Bottweill fosse stato vuotato dopo la sua conversazione con Miss Dickey in ufficio, giovedì sera. Come lei sa, Mr. Panzer è molto abile. Tramite Miss Quon ha avuto il nome e l'indirizzo della signora delle pulizie, l'ha rintracciata e le ha parlato, venendo a sapere che il cestino era stato vuotato l'ultima volta verso le diciotto di giovedì. Nel frattempo io...»

«E stata Cherry a prenderli... i pezzetti di carta» ribadì Margot.

Wolfe la ignorò. «Nel frattempo io ho telefonato a tutte le persone coinvolte - Mrs. Jerome e suo figlio, Miss Dickey, Miss Quon, Mr. Hatch e Mr. Kiernan - e le ho invitate a venire qui alle diciotto e quindici per una riunione. Ho detto loro che Mr. Goodwin era in possesso di informazioni che intendeva dare alla polizia, il che non era vero, e che io avevo pensato fosse meglio discuterne con loro prima».

«Lo dicevo io» bofonchiò Hatch.

Wolfe ignorò anche lui. «La seconda commissione che ho dato a Panzer, anzi la serie di commissioni, è stata la consegna di alcuni messaggi. Li aveva scritti a mano qui questa mattina, sotto mia dettatura, su fogli non intestati e aveva riportato gli indirizzi su buste bianche. Erano tutti identici e dicevano così:

> Mentre ero là, ieri pomeriggio, e mi stavo infilando il costume, ti ho visto attraverso una fessura della porta e ho visto quel che stavi facendo. Vuoi che lo dica agli sbirri? Trovati allo sportello informazioni della Grand Central, al piano superiore, oggi alle 18,30. Verrò da te e ti dirò “San Nicola”.

«Mio Dio», fece Cramer, «lo ammette».

Wolfe annuì: «Lo proclamo. I messaggi erano firmati “Babbo Natale”. Mr. Panzer ha accompagnato il fattorino che doveva consegnarli dalle persone che gli avevo indicato e si è assicurato che giungessero a destinazione. Non sono stati colpi a vuoto come potrebbe sembrare. Se fosse stata una di quelle persone a uccidere Bottweill era molto probabile che avrebbe versato il veleno nella bottiglia mentre il vagabondo stava indossando il costume da Babbo Natale; Miss Quon mi ha detto, e senza dubbio l’ha detto anche a lei, che Bottweill beveva sempre un bicchierino di Pernod di ritorno dal pranzo e, poiché la comparsa di Babbo Natale alla festa era stata una sorpresa per tutti e nessuno sapeva chi fosse veramente, era plausibile che l’assassino avrebbe creduto di essere stato osservato e si sarebbe sentito irresistibilmente costretto a incontrare l’autore del messaggio. Quindi era un’ipotesi ragionevole che uno dei colpi potesse centrare il bersaglio. Il punto era, quale?»

Wolfe si interruppe per versarsi un po’ di birra. Se la versò, in effetti, ma io ebbi il sospetto che si fosse interrotto per lasciare spazio a eventuali commenti o proteste. Nessuno ne avanzò, nemmeno Cramer: tutti erano là seduti a guardarlo. Stavo pensando che aveva accuratamente taciuto un dettaglio, il fatto che il messaggio di Babbo Natale non fosse stato recapitato a Cherry Quon. La ragazza sapeva troppe cose su di lui.

Wolfe appoggiò la bottiglia e si rivolse a Cramer per continuare: «C’era la possibilità, naturalmente, che qualcuno venisse da lei con il messaggio, ma anche se lei avesse deciso, essendo più d’uno i messaggi, che si trattava di uno scherzo, avrebbe comunque voluto sapere chi ne fosse l’artefice e avrebbe spedito una cavia all’appuntamento sotto sorveglianza. Chiunque, tranne l’assassino, sarebbe potuto venire da lei, oppure nessuno, e di certo soltanto l’assassino sarebbe andato all’appuntamento senza prima consultarla. Quindi se il colpevole fosse stato una di queste sei persone e se fosse stato possibile per Babbo Natale osservarlo all’opera, la soluzione sembrava quasi sicura. Saul, adesso può parlare lei: che cosa è accaduto? Era nei pressi dello sportello informazioni poco prima delle diciotto e trenta?»

Tutti i colli si girarono per individuare Saul Panzer, che fece di sì col capo. «Sì signore. Alle diciotto e venti. Nel giro di tre minuti ho riconosciuto tre uomini della Omicidi sparpagliati qua e là. Non so se loro mi abbiano riconosciuto oppure no. Alle diciotto e ventotto ho visto Alfred Kiernan avvicinarsi allo sportello e fermarsi a circa tre metri di distanza. Stavo per andare da lui e parlargli quando ho visto Margot Dickey sopraggiungere dal lato della Quarantaduesima Strada. A una decina di metri dallo sportello si è fermata per guardarsi in giro. Seguendo le sue istruzioni in caso più di uno si fosse presentato, e con Miss Dickey erano in due, mi sono avvicinato e le ho detto: “San Nicola”. Lei ha risposto: “Chi sei e che cosa vuoi?” Io ho replicato: “Mi scusi, torno subito” e sono andato da Alfred Kiernan e gli ho detto: “San

Nicola”. Non ho fatto in tempo a pronunciare quelle parole che lui si è portato una mano all’orecchio e tutti mi sono stati addosso, i tre che avevo riconosciuto e poi l’ispettore Cramer e il sergente Stebbins. Temevo che Miss Dickey sarebbe scappata via e in effetti ha provato a farlo, ma mi avevano visto parlare con lei e due di loro l’hanno bloccata e catturata».

Saul si fermò a causa di un’interruzione: Purley Stebbins, seduto accanto a lui, si era alzato per avvicinarsi a Margot Dickey, piazzandosi in piedi accanto alla sua seggiola. A me sembrò superfluo, dato che io stesso ero seduto a non più di un braccio di distanza da lei e sarei stato sicuramente in grado di afferrarla se avesse cercato di fare qualsiasi cosa, ma Purley non ha mai molta considerazione della sensibilità altrui, soprattutto della mia.

Saul proseguì: «Naturalmente era Miss Dickey quella che mi interessava, visto che i poliziotti si erano mossi a un segnale di Kiernan. Ma l’avevano bloccata, quindi era tutto sotto controllo. Ci hanno portati in una stanza dietro l’ufficio pacchi e hanno cominciato da me. Seguendo le sue istruzioni ho dichiarato che non avrei risposto ad alcuna domanda e che non avrei detto niente se non in presenza di Nero Wolfe, visto che ero ai suoi ordini. Quando hanno capito che non stavo scherzando ci hanno fatti salire su due auto della polizia e ci hanno accompagnati qui. C’è qualcos’altro che vuole sapere?»

«No» rispose Wolfe. «Soddisfacente». Poi, volgendosi verso Cramer, disse: «Immagino che Mr. Panzer sia sulla buona strada quando dice che Kiernan ha dato un segnale ai suoi uomini. Sicché Mr. Kiernan è venuto da lei con il messaggio?»

«Sì». Cramer aveva preso un sigaro dalla tasca e lo stava strizzando con la mano. Gli capita di farlo, qualche volta, quando avverte l’impulso di fare la stessa cosa con la gola di Wolfe. «Sono venuti anche altri tre: Mrs. Jerome, suo figlio e Hatch».

«Miss Dickey invece no?»

«No, e nemmeno Miss Quon».

«Miss Quon era probabilmente restia a farlo, ed è comprensibile. Ieri sera mi ha detto che l’opinione che i poliziotti hanno degli orientali è molto rozza. Quanto a Miss Dickey, devo dire che non sono sorpreso e, per una ragione che non la riguarda, sono persino compiaciuto. Le ho già detto che Miss Dickey aveva riferito a Mr. Goodwin che Bottweill aveva strappato la licenza gettando i pezzetti nel cestino, ma quando Mr. Goodwin li ha cercati non c’erano e nessuno aveva vuotato il cestino dalla sera prima. Era difficile concepire una ragione per cui qualcuno avesse voluto rovistare fra la carta straccia per sottrarre i pezzetti di quel documento. Quindi presumibilmente Miss Dickey aveva mentito e se aveva mentito riguardo alla licenza, anche tutte le altre cose che aveva detto a Mr. Goodwin divenivano sospette».

Wolfe girò il palmo all’insù: «Per quale motivo gli avrebbe detto che Bottweill aveva intenzione di sposarla se non era vero? Era una mossa ben poco astuta, dato che inevitabilmente lui sarebbe venuto a sapere la verità. Ma un tantino più astuta se lei avesse saputo che Bottweill sarebbe morto presto; in verità, molto astuta se si considera l’ipotesi che avesse già messo il veleno nella bottiglia: le sarebbe venuto a mancare il movente, o se non altro l’avrebbe aiutata. Era ragionevole ipotizzare che durante il loro incontro di giovedì sera Bottweill le avesse detto, non che intendeva sposarla, ma che aveva deciso di sposare Miss Quon; sicché lei ha deciso di ucciderlo

e ha attuato il suo piano. E bisogna ammettere che probabilmente non sarebbe mai stata smascherata se non fosse stato per le complicazioni introdotte da Babbo Natale e dal mio conseguente intervento. Ha qualche commento da fare, Miss Dickey?»

Cramer lasciò la sua seggiola intimandole: «Non risponda! Adesso gli ordini li do io», ma lei parlò.

«È stata Cherry a prendere i pezzetti di carta dal cestino! È stata lei! L'ha ucciso lei!» Balzò in piedi, ma Purley la afferrò per un braccio e Cramer le disse, avvicinandosi: «Miss Quon non è andata all'appuntamento con il ricattatore, lei sì. Perquisisci la borsetta, Purley. La tengo d'occhio io».

IX

Cherry Quon era nuovamente seduta sulla poltroncina di pelle rossa. Gli altri se ne erano andati ed eravamo rimasti solo noi tre. Non avevano messo le manette a Margot Dickey, ma Purley l'aveva tenuta saldamente per un braccio mentre varcavano la soglia, seguiti da Cramer. Saul Panzer, non più in custodia, era andato con loro dietro esplicita richiesta. Mrs. Jerome e Leo erano stati i primi a togliere il disturbo. Kiernan aveva chiesto a Cherry se voleva essere accompagnata a casa, ma Wolfe si era opposto, perché voleva parlarle in privato; così Kiernan e Hatch erano usciti insieme, il che si intonava perfettamente con il clima natalizio, visto che Hatch non aveva fatto alcuna eccezione quando aveva dichiarato di disprezzarli tutti.

Cherry era seduta sul bordo della poltroncina, con la schiena dritta e le mani giunte in grembo. «Non ha fatto come le avevo detto io» cinguettò, senza alcuna nota stridente.

«No», assentì Wolfe, «ho agito a modo mio». Cercò di essere conciso: «Aveva ignorato una complicazione, cioè la possibilità che fosse stata proprio lei a uccidere Bottweill. Ma io ne ho tenuto conto, glielo posso garantire. Non potevo certo inviarle uno di quei messaggi di Babbo Natale, date le circostanze; ma se nessun pesce avesse abboccato all'amo, se nessuno si fosse presentato all'appuntamento senza prima avere avvisato la polizia, avrei concluso che era lei la colpevole e avrei preso le necessarie misure per smascherarla. Quali non so; avrei deciso al momento, ma ora che Miss Dickey si è tradita non ha più importanza».

Cherry sgranò gli occhi: «Ha pensato davvero che avrei potuto uccidere Kurt?»

«Certamente. Una donna capace di ricattarmi per fare in modo che io fabbricassi false prove per un omicidio sarebbe capace di tutto. E, per rimanere in tema di prove, poiché non esiste certezza sulla decisione di una giuria quando a essere processata per omicidio è una giovane donna di bella presenza, adesso che Miss Dickey è risultata manifestamente colpevole può stare certa che Mr. Cramer scaverà più a fondo possibile e sarà sufficiente.

E qui arriviamo all'argomento di cui volevo parlarle. Durante le indagini verrete tutti interrogati, a lungo e ripetutamente. Sarà...»

«Non sarebbe accaduto», si intromise Cherry, «se lei avesse fatto come avevo detto io. Le prove sarebbero state lampanti».

«Preferivo fare a modo mio». Wolfe, avendo qualcosa da precisare, cercò di controllarsi. «Sarà un tormento per lei. Le faranno moltissime domande sulla conversazione che ha avuto con Bottweill ieri mattina a colazione e vorranno sapere tutto quel che lui le ha detto in merito al suo incontro con Miss Dickey in ufficio giovedì sera, e trovandosi sotto pressione potrebbe inavvertitamente lasciarsi sfuggire

qualcosa di quanto le aveva riferito su Babbo Natale. Se accadrà loro vorranno senza dubbio andare fino in fondo. Le consiglio caldamente di evitare uno scivolone del genere. Anche se le credessero, l'identità di Babbo Natale non avrebbe più alcuna importanza, visto che l'assassina è stata catturata, e se venissero da me raccontandomi una favola del genere non avrei alcuna difficoltà a confutarla». Fece con la mano un gesto conclusivo: «E dopo tutto probabilmente non le crederebbero. Penserebbero che si è inventata tutto per qualche astuto e oscuro proposito - come lei stessa ha detto, è un'orientale - e tutto quel che otterrebbe sarebbero solo ulteriori domande. Potrebbero persino sospettare che fosse in qualche modo coinvolta nell'omicidio. Sono capaci di far sorgere sospetti davvero irragionevoli. Sicché le propongo queste considerazioni tanto nel suo quanto nel mio interesse. Penso che vorrà essere così saggia da dimenticarsi di Babbo Natale».

Lo stava guardando dritto dritto negli occhi: «Mi piace dimostrarmi saggia» commentò.

«Ne sono certo, Miss Quon».

«Credo ancora che avrebbe dovuto fare come le avevo detto io, ma ormai è fatta. C'è altro?»

Scosse il capo: «Tutto qui».

Mi guardò e mi ci volle un attimo per accorgermi che mi stava sorridendo. Riflettei che non sarebbe stato sconveniente ricambiare e lo feci. Lasciò la sua poltroncina e venne verso di me, con la mano protesa, così mi alzai e gliela strinsi. Poi mi guardò e disse: «Mi piacerebbe dare una stretta di mano a Mr. Wolfe, ma so che non ama farlo. Certo, Mr. Goodwin, che deve essere una bella soddisfazione lavorare per un uomo intelligente come Mr. Wolfe, così eccezionalmente intelligente. È stato molto eccitante venire qui. Ma adesso vi saluto». Si volse e uscì dalla stanza.

FINE